

DICEMBRE 2005

Anno XXIX (LIX) N. 662

N. 9

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez – Gérard Bessière</i>	pag. 2
LETTERA APERTA A GESÚ BAMBINO <i>Sara – Carlo</i>	pag. 3
TRE PERSONAGGI DAVANTI AL PRESEPIO <i>Luigi Pozzoli</i>	pag. 4
ONORA IL PADRE E LA MADRE <i>Antonio Balletto</i>	pag. 5
AGENDA 2006 <i>c.c.</i>	pag. 5
SIA SANTIFICATO IL TUO NOME (1) <i>Paolo Arzani</i>	pag. 6
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (5) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 7
LA PORTA DI ACCESSO ALL'AMORE <i>Vittorio Soana</i>	pag. 9
NATALE GIORNO DI NASCITA	pag. 10
DIRTI DI SÍ <i>i.f.</i>	pag. 12
DUBITARE <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 12
I DIRITTI UMANI, ASPETTI RELIGIOSI <i>i galli</i>	pag. 14
IL DIO DEI VIVI <i>m.p.c.</i>	pag. 15
NOSTALGIE <i>Mario Cipolla</i>	pag. 15
CON LA PELLE NEL REALE <i>Giorgio Zanin</i>	pag. 16
IL PORTOLANO	pag. 16
PRIMARIE <i>c.c.</i>	pag. 18
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Natale: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». Si fa “carne”, pienamente uomo in tutta la precarietà della nostra condizione ben espressa dalla fragilità di Gesù, il Dio Bambino completamente dipendente dall’amore di Maria e Giuseppe.

Nasce fuori casa, in un angolo sperduto del grande impero romano. E mentre il potere imperiale conta i sudditi su cui esercitare il suo dominio, viene alla luce il senza potere in cui e con cui Dio salva l’umanità.

Nasce umile e povero e tale resterà durante l’intera vita pubblica animato soltanto dall’amore e da una parola appassionata e semplice, che non cede mai all’arte della seduzione come amano fare i potenti. Non cosí, però, saranno sempre i cristiani e le loro chiese che nel corso dei secoli si sono abbandonati all’attrazione di quel potere che Gesù considererà una tentazione diabolica.

Oggi, infatti, nella Chiesa che è in Italia si fa strada la tendenza a mischiarsi nelle cose politiche per ottenere dallo Stato privilegi e leggi conformi al dettato ecclesiale, riattualizzando la vecchia “querelle” dell’anticlericalismo sopito ormai da anni.

Certo, è di per sé positivo che il Magistero della Chiesa si interessi del mondo. La fede si ridurrebbe a fatto privato, a spiritualismo esangue se si separasse dalle speranze e dai problemi dell’uomo: *anche la dimensione collettiva è luogo dell’incarnazione.*

È vero, come si è detto, che Dio ha a che fare con ciò che è pubblico. Ma questa incarnazione nel politico e nel sociale non è priva di ambiguità perché viene a contatto con la sfera del potere.

I cristiani non riconoscono tuttavia di cercare il potere, *razionalizzano la tentazione.* Con istituzioni “cristiane”, dicono, si facilita la fede che è impegnativa, con il potere, e il denaro che ne deriva, si raggiungono molte piú persone conquistandole a Cristo.

Dio invece nasce povero, mite, disarmato e poi il profeta e Maestro prenderà sempre le distanze dai Palazzi, contesterà il potere religioso e politico e non per nulla morirà per un accordo tra di essi. Coinvolgersi allora sí, partecipare alla vicenda pubblica sí, la vera questione è la modalità.

L’esperienza della nascita del Dio Bambino ci attesta una presenza nella discrezione e nella sobrietà. Nessun potere, solo la luce dell’amore. Per questo è bene che i cristiani e le loro chiese si adoperino per animare la società secondo lo stile evangelico, *ma con mezzi poveri, come lievito nella pasta.*

Il lievito è efficace proprio perché non dà nell’occhio, diventa invisibile, non si raggruma, sarebbe di ostacolo alla formazione del pane, si perde invece nella pasta tutt’uno con essa.

Nella logica dell’incarnazione, i cristiani sono chiamati a fare come Gesù, non a cercare di prevalere, non a inseguire il dominio su, ma a trasformare le coscienze e le istituzioni con la forza esclusiva della Parola e della cultura e la testimonianza dell’amore davvero gratuito come quello del loro Maestro.

Arduo compito. Ma la forza e la luce dello Spirito ci sono offerti proprio a questo scopo. Buon lavoro, allora, e buon Natale agli amici.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

«STA IN MEZZO A VOI UNO CHE NON CONOSCETE»
(Is 61, 1-2.10-11; 1 Ts 5, 16-24; Gv 1, 6-8.19-28)

Ogni anno nei giorni di Avvento incrociamo la figura di Giovanni il Battista, figura misteriosa e intrigante. Il vangelo oggi parla di Giovanni il Battista che stava battezzando al di là del Giordano, quando da Gerusalemme gli fu mandata dalle autorità religiose del tempo una delegazione. Mi incuriosiva questo particolare geografico: al di là del Giordano, poco fuori dalla Terra Promessa, e alla memoria ritorna un altro nome di un grande profeta, Mosè, che guidò il suo popolo verso la Terra Promessa e tuttavia dovette solo salutarla al di là del Giordano. Portò la sua gente al grande passaggio. Così anche Giovanni il Battezzatore porta coloro che accorrono a lui nel deserto al grande passaggio, dal primo al secondo Testamento, il grande passaggio verso Gesù. Entrambi, Mosè e il Battista, della *razza dei traghettatori*, traghettatori cui importa meno di se stessi, scompaiono. A loro importa che avvenga il passaggio. Uomini della transizione, uomini nel tempo della mutazione, nel tempo dei grandi passaggi.

Odorare il veniente

Ebbene, forse anche per questo ci incuriosisce ed è intrigante la figura del Battista, perché anche noi – forse sempre, ma forse oggi in modo particolare – anche noi viviamo *tempi di transizione*, di grandi passaggi. Come essere nei giorni della transizione? Occorre, come il Battista, odorare – perdonate il verbo – odorare il veniente, ciò che sta per venire, colui che sta oltre, oltre quello che siamo noi. E non chiuderci, *non chiuderci negli assetti del passato*. Non lasciarci congelare – quante volte succede! – negli schemi del passato.

È curioso vedere come gli uomini del potere, anche religioso, vedano sempre con sospetto ciò che non “rientra”. Non rientra nelle loro categorie infallibili: Giovanni non rientra. Se rientrasse, starebbero in pace. E invece è fuori, e ciò li disarmava e li inquieta. Per loro è una mina vagante: sei il Cristo? Io non sono il Cristo. Allora sei Elia? Non lo sono. Sei tu il profeta? No. Ma allora perché battezzassi se tu non sei il Cristo né Elia né il profeta?

Giovanni non rientra negli schemi, è l'uomo che *odora qualcosa di nuovo*. Ecco come essere, come dovremmo essere, nei tempi della transizione. *Fuori dagli schemi*, se non vogliamo morire nella condanna. Questa la condanna: «In mezzo a voi sta uno che non conoscete».

E Giovanni è uno che dà voce allo sconosciuto: non è lui la luce, ma lui dà voce alla luce.

Luce e nascondimento

E qui veniamo – vorrebbe essere la mia seconda riflessione – al grande paradosso. Sì, lo chiamo paradosso perché quando noi diciamo “luce” pensiamo all'esplosione

della luminosità, della rivelazione: il Messia, luce del mondo. La luce appare, la luce si rivela. E invece ecco il paradosso, la grande aporia: luce e nascondimento. Era la luce del mondo, ed era luce nascosta: nessuno che si accorgesse. E non per un giorno, badate. Per trenta e più anni la luce del mondo e nessuno che ci facesse caso. Questo è un mistero da attraversare, un mistero, non so se mi sbaglio, su cui abbiamo elegantemente glissato, un mistero da prendere sul serio, con tutto il suo carico di interrogazione e inquietudine.

Ma, vedete, proprio perché succede questo paradosso “luce del mondo–nascondimento”, diventa importante l'opera del testimone, proprio perché la luce è velata, è coperta, trattenuta nel nascondimento e nella non conoscenza – «sta in mezzo a voi uno che non conoscete» – è importante, è decisiva la voce che lo indica: «Io – diceva Giovanni – sono la voce». E così, ecco il paradosso, il Battista illumina Gesù, la luce del mondo.

Mi sono chiesto in questi giorni se non succeda anche oggi che Gesù sia nascosto, sconosciuto: «Sta in mezzo a voi uno che non conoscete», se non *continua questo nascondimento di Dio*, di Gesù. Credo di sí. E dunque l'importanza di illuminare Gesù, di mettere la luce su Gesù, di dare luce – pensate – alla luce del mondo!

È fin troppo facile denunciare l'esito del Natale moderno: dove mettiamo la luce? Sui negozi, sui regali, sulle cose? E Gesù rimane in disparte? Uno sconosciuto? *Il pericolo* – voi capite – è *pensare a tutto, meno che a Gesù*.

Un pericolo che esiste anche per la chiesa. Un mio amico parroco ricordava in una sua lettera ciò che era successo in una parrocchia: è la festa patronale, si organizza la processione, si fanno preparativi, si appronta il baldacchino, e poi i ceri, i chierichetti, l'incenso. Finalmente parte la processione. Ed ecco un parrocchiano, timido, si accosta al parroco e sottovoce dice: «non c'è l'ostia nell'ostensorio». E il parroco che risponde: «non si può pensare a tutto».

Che non succeda anche a noi in questo Natale di pensare a tutto fuorché a Gesù.

Angelo Casati

RINASCERE (Lc 2,1-14)

«Gesù diceva a Nicodemo:
bisogna nascere di nuovo» (Gv 2)

Il fiore che sboccia

Il gallo che canta

La lampada che si accende

Il mattino che si leva

Il sole che s'alza

Luce all'Oriente

Uomo di nuovo negli inizi.

Grotta nelle viscere della terra

Bimbo sotto lo sguardo della madre

Dio discreto nel cuore dell'uomo

Dio che soffia alla culla dell'umanità

Dio che nasce nel cavo del desiderio
 Natale viene dalla profondità
 Cogliere la luce del mondo
 Precipitarsi sulle rive del mare immenso
 Slanciarsi nella brezza
 Riempirsi i polmoni di freschezza
 Immergersi nelle acque primarie
 Tuffarsi nel profondo di sé
 E mettersi in piedi di fronte all'orizzonte di vento
 Scendere nella grotta
 Là dove si rinasce a se stessi
 Non ha età colui che nasce
 Non ne ha più colui che rinasce. *Hyacinthe Vulliez*

I NONNI E I PICCINI (Lc 2,22-40)

L'avete osservato mille volte, i bambini piccoli e le persone anziane sono spesso alla "medesima lunghezza d'onda". Come gioiosi complici. Il viso infantile illumina il volto rugoso; i primi sorrisi si mescolano ai sorrisi della fine della vita.

Lo so: ci sono vecchi che non possono sopportare i bambini e ci sono talora bambini "odiosi": o forse "insopportabili" a ogni età! Ma in maniera generale, sotto tutte le latitudini, in Asia, come in Africa e in America, i bambini e gli anziani si cercano e sono "d'accordo". Perché?

È debolezza da un lato, e abile seduzione dall'altro? I vecchi hanno bisogno dei bimbi per dimenticare la loro età e veder prolungarsi la loro vita nella discendenza? Sì, senza dubbio... Ma non c'è qualcosa di più profondo?

Le preoccupazioni dell'età adulta non ingombrano più gli anziani.

Sanno, essi, che la loro esistenza è provvisoria e leggera. Molti sono poveri, disponibili, accoglienti. Come i bambini. Attorno a occhi settuagenari risplende una luce unica.

E tuttavia "sanno". Più degli adulti che navigano nelle età della metà della vita, essi sanno che occorre "passar pena", come si dice nella mia campagna, prima di raggiungere la vecchiaia. Quante preoccupazioni, disgrazie e pene si sono dovute attraversare! È stato necessario "battagliare" la vita, secondo la parola di un vecchio contadino. Davanti ai volti dei bambini, gli anziani potrebbero inquietarsi dell'avvenire, scorgere tanti pericoli e sofferenze, piangere sui cattivi giorni a venire.

Non lo fanno. Come se avessero dimenticato. In realtà essi sanno anche che tutto può costruire l'uomo, che la vita può sempre vincere, che l'amore così fragile è la più grande forza del mondo.

Come i vecchi che accoglievano Gesù volgendosi verso l'avvenire, essi presentano nel loro cuore che tutto il passato è per questi visetti così deboli.

Amore, fiducia e dono: gli anziani e i bambini scambiano tra loro il segreto della vita. *Gérard Bessière*

LETTERA APERTA A GESÚ BAMBINO ama il prossimo, ama te stesso

Carissimo,
 non si sa più come stare appresso alla gente. Se stai vicino si infastidiscono, se stai discosto si adombrano.

Per caso, tu hai sbagliato qualche cosa nel tuo dire, nel tuo lasciar detto, o chi ha scritto di te, per te, ci ha messo del suo in eccesso o in difetto?

Non potevi sforzarti un po' di più, grande analfabeta, nell'essere esplicito?: ama, ama, ma nessuna ricetta applicativa. Per iscritto ti sei degnato di tracciare solo una croce per terra.

Dodici apostoli, e uno ti ha tradito: il più fatto di palta, il più umano. Ha manifestato per tutti noi la nostra natura, natura peraltro creata da tuo Padre che ti ha mandato in croce. Qualche Giuda ci voleva; e il poveretto, dopo averti indicato come reo, si è pure suicidato.

In croce l'uno, impiccato l'altro.

La croce, caro Gesù, è un'amara eredità che ci hai trasmesso. Dal predicare al vivere...; vivere è fatica.

Te lo ricordi? Di te non hai mai detto gran che, perché ogni tua manifestazione è sempre stata... in virtù del Padre. Comodo parlare di povertà sapendo di avere un Padre padrone del mondo.

Quando finalmente ti sei trovato solo di fronte alla croce, hai lasciato intravedere di te il più profondo sentimento, quello che più di tutti accomuna noi mortali a te: Padre, Padre, passi da me questo calice.

Lí sei stato carne della nostra carne, sangue del nostro sangue. Hai partecipato il nostro quotidiano nella fatica del vivere, quando ogni barriera di potenza cade, e la realtà del limite fatto di povertà mostra la faccia.

Di' a tuo Padre di guardare quanto succede in questo momento storico, quanto succede intorno a noi e dentro di noi. Ringrazialo per aver creato il sole, la luna, le stelle, la terra tutta, stupendi beni per tutti e non corrutibili. Ma ricorda a tuo Padre che ha anche creato Adamo ed Eva, di cui noi siamo discendenti e ricordagli che Caino e Abele si perpetuano dentro ciascuno di noi con accanimento.

Di' a tuo Padre che ha guidato i passi di Mosè fuori dalla schiavitù, di rivolgere uno sguardo benevolo anche a noi, perché qui nessuno ama se stesso e di conseguenza non ama il prossimo. Diglielo, diglielo in virtù della croce che tu hai assaporato.

Buon Natale anche a te Gesù Bambino.

Sara

Con la semplicità di scrittura e la schiettezza che la contraddistinguono, questa volta Sara ci parla della sua visione di Gesù.

Come emerge dal suo dire non è il Gesù degli studi biblici, bensì un Gesù popolare, Gesù quale lo vede molta gente: non un uomo come noi che ha faticato e cercato il suo Dio nell'intimità della fede in Lui, ma un Gesù con le spalle coperte dalla potenza del Padre "padrone del mondo", un Gesù con poteri divini che, come pensano in tanti, poteva rivoluzionare il mondo e salvarlo con un gesto di forza, non l'ha fatto, e non si capisce perché.

Un Gesù poco umano? Non direi. Perché di fronte alla croce, con l'evangelista Marco scopre un uomo vero, che non vuole morire e invoca la potenza del Padre. Un riscatto della comune umanità che fa onore alla schiettezza e serenità di Sara, esortandoci a non sbandierare con troppa facilità l'amore anch'esso impastato nel nostro limite di creature. *Carlo*

TRE PERSONAGGI DAVANTI AL PRESEPIO

Sono il bambino, lo scettico, il credente. Quale dei tre ci rappresenta meglio in questa vigilia di Natale?

Ci sono vari modi di vivere il Natale. Non è solo questione di età, ma di sensibilità.

Si potrebbe dire che ciascuno di noi custodisce dentro di sé sensibilità diverse per cui può esprimere lo stupore del bambino o il disincanto dello scettico o il fervore del credente.

È chiaro che queste diverse sensibilità non si affermano in modo esclusivo, ma coesistono, si compenetrano, si intrecciano in gioco dialettico che può privilegiare di volta in volta una di esse senza peraltro mortificare completamente le altre.

Mi piace ricordare quello che ha scritto il cardinale Martini: «Ritengo che ognuno di noi porti dentro di sé un credente e un non credente. Questi due personaggi si parlano, si criticano a vicenda, si pongono domande e la scelta finale, sia essa per la fede o la non credenza o il dubbio, non elimina mai l'altro interlocutore».

Il Natale del bambino

C'è un bambino in noi che si ridesta in occasione del Natale.

È quel bambino che un tempo, davanti al presepio, dilatava gli occhi con l'avidità di contemplare tutto, il visibile e perfino l'invisibile.

Gli parlavano degli angeli, e lui li vedeva volare.

Gli parlavano del cielo, e lui si metteva a sognare.

Gli parlavano di Dio, e lui lo sentiva respirare.

Quel bambino (mi è capitato di sentirlo un giorno in casa di amici) era capace di dire: "Sai come si chiama quel piccolo che sta nella grotta? Di nome si chiama Gesù e di cognome si chiama Dio".

Sono lontani ormai quei tempi in cui anche per noi era pressoché inesistente il confine tra il possibile e l'impossibile, tra la terra e il cielo, tra l'umano e il divino.

Ma in occasione del Natale può avvenire, sia pure fugacemente, la riscoperta di quel mondo che aveva qualcosa della leggerezza dei sogni.

C'è da vergognarsi?

C'è piuttosto da gioire come si gode di un dono insperato, del ritorno di ciò che sembrava perduto.

«Ti ringrazio, Padre, perché queste cose le hai rivelate ai semplici...».

A Betlemme la luce delle cose di Dio si è riversata negli occhi "puri" dei "piccoli": negli occhi di Maria, di Giuseppe, dei pastori.

Se il Verbo si è fatto bambino, saranno sempre i piccoli ad aprirsi per primi ai segreti di Dio, i bambini, quelli che, pur avanti negli anni, sanno ancora ritrovare il bambino che un tempo, davanti al presepio, non si stancava di ammirare e di sognare.

Il Natale dello scettico

Il bambino deve purtroppo lasciare il presepio quando si avvicina lo scettico con l'aggressività delle sue argomentazioni.

"Non è più tempo di favole", dice lo scettico.

Come è possibile pensare che Dio possa farsi uomo?

Che si creda in Dio è ancora un fatto "ragionevole", ma che l'infinità di Dio sia racchiusa nella piccolezza di un bambino è qualcosa che supera la misura di ogni possibile fede.

Sarebbe dunque vero che la parola si è fatta silenzio, che l'onnipotenza si è fatta fragilità, che la Luce si è oscurata nella carne? Fosse anche vero che esiste questa paradossale verità, come è possibile celebrare il Natale osservando che è diventato la più pagana di tutte le feste?

E ancora: che senso ha questa celebrazione se si osserva che dopo duemila anni dalla nascita non è cambiato nulla della storia degli uomini?

Non è forse vero che siamo costretti a celebrare non la pace promessa, ma il trionfo della legge del mercato, della competizione, dell'arrivismo e della vanità?

Lo scettico ha tanti argomenti da giocare. Ed è difficile contrastarlo.

Lui è forte della forza della ragione, della logica che non ammette obiezioni. Ma anche lo scettico si sente in difficoltà quando sulla scena si affaccia il vero credente.

Il Natale del credente

Il credente non ha argomenti da opporre.

Non ha prove per confutare.

Gli dicono: "Tu credi dunque negli angeli, nella grotta, nei pastori?".

Non risponde, sta in silenzio.

La sua argomentazione è affidata alle lacrime: lacrime di stupore, di gioia, di tenerezza.

E riesce soltanto a balbettare: "Mio Dio, mio piccolo Dio, mio Dio bambino, mio Dio povero come l'amore, mio Dio umile come la grotta dove sei nato...".

Mio Dio che sei uno di noi, che impari a vivere come noi, che entri nella vita con il grido di ogni bambino che invoca attenzione e protezione...

Che importa se il mercato si è impadronito del tuo Natale e sei diventato un'immagine tra le tante che in questi giorni si rincorrono nel grande bailamme pubblicitario?

Così è fatto Dio. Così sei fatto anche tu, mio Dio bambino.

Ti affidi alle nostre mani, mani mercantili e mani oranti, mani innocenti e mani pure.

Anche questo nostro celebrare il Natale tra fede (sempre poca) e paganesimo (questo, sí, evidente) è un segno che vuoi rimanere bambino, vulnerabile, di cui ciascuno può fare quello che vuole. Perché sei amore. Sei l'amore stesso di Dio. Sei l'immagine di un Dio malato d'amore.

Come allora non c'era posto per te, così accetti che anche oggi non ci sia posto per te.

Ma non per questo rinunci a nascere ancora, ad amare gli uomini così come sono, anche l'uomo che non ti lascia un po' di spazio per nascere, anche l'uomo che è pronto a metterti in croce.

Grazie, o Dio bambino, che vieni per diventare pane e vino, festa e vita per la nostra inappagata ricerca di felicità.

Grazie, o Dio bambino, perché con il tuo Natale il nome di Dio diventa sulle nostre labbra un nome amato e il suo volto diventa amabile come quello di un bambino a cui si guarda con occhi pieni di stupore e a cui nessuno, per poco che abbia di tenerezza spirituale, vorrebbe fare alcun male".

Luigi Pozzoli

■ ■ ■ sulle dieci parole (7)

ONORA IL PADRE E LA MADRE

Dopo il compito di osservare il sabato e, quindi, di celebrare gli spazi della libertà, di attingere le radici e le profondità dell'esistenza, ecco che l'uomo è chiamato alla ferialità, alla continuità, a quelle sequenze che tengono tutto unito e compatto.

Onorare la genitorialità

I primi anelli di questa continuità sono coloro che, con atto d'amore, hanno fatto scaturire la scintilla della nostra esistenza. Questa scintilla di vita è stata poi custodita, protetta, difesa, fatta crescere e plasmata da affetti forti e resa ben atta a svolgere in libertà il percorso della propria vocazione.

Così almeno nei casi migliori e fortunati.

Quasi una simbiosi di vita, di intenti, di destini. Una simbiosi che, se ben compresa e ben vissuta, deve *tendere alla profonda unione e alla distinzione o differenza*.

Un'unione ben particolare capace di realizzare il coraggio del distacco, della diversità e quindi di una autonomia che non deve creare solitudine, ma è autonomia protetta, avvolta da un alone che assicura indipendenza custodita in libertà.

Bisogna meditare sui benefici di questa genitorialità per essere poi in grado di onorarla e rispettarla così come prescrive questa Parola donata da Jahvé secondo la prima prescrizione del libro dell'Esodo e secondo altri testi delle Scritture.

Su questi terreni si può giocare la credibilità della proposta cristiana.

La mancanza di approfondimenti teologici robusti sfocia poi in una precettistica impositiva di cui non si colgono le ragioni e che può essere osservata con estrema fatica e senza convinta adesione.

Quel legame di sangue deve essere riconosciuto, osservato, studiato e studiato alla luce di tutto il lavoro culturale di secoli che si è compiuto nelle più svariate latitudini.

Poi si coglierà nella Luce della fede cristiana e si potrà vedere quale ricchezza contiene e quale forza ha per la costruzione dell'uomo e per la costruzione delle comunità umane in questa vita e per l'eternità.

Una memoria propulsiva

Questa Luce di Fede metterà in moto intelligenza, cuore, memoria.

Memoria che non vuol dire solo ricordo come ri-presentazione di fatti passati, ma è ben di più. Memoria come *ripresa* e come *nuova fecondazione di rapporti*. Memoria come *custodia vivificante* di eventi nostri e di eventi donati.

Così, mentre si rivivifica la propria storia, si colgono le ricchezze di altre vicende che la Bibbia ci narra e che sono poste a nostra edificazione e a nostro conforto.

Soprattutto si fa vivo il profondissimo rapporto tra Gesù e sua madre Maria. E questo rapporto non è solo esempio, è seme che vivifica il nostro rapporto.

Così, il nostro legame filiale che inizia col sangue, si apre a dimensioni ricchissime.

È bello pensare che questo atto così dolce dell'onorare il padre e la madre, nella visione cristiana, porta in se stesso i battiti del Cuore di Gesù verso sua madre e verso suo padre putativo.

È bello sapere che l'onore e la gloria donati ai propri genitori e ai propri avi, è parte grande dell'esistenza e questa parte grande porta in sé le più splendide realtà umane e i palpiti dell'Infinito e dell'Eterno.

Anche per questo, tutta la spiritualità biblica ci tiene in questa linea anche quando i nostri cari hanno lasciato questa terra e noi andiamo, con dolce nostalgia, a intrattenerci con loro.

Gratitudine e funzione del passato

Questa linea di spiritualità accoglie e raccoglie l'ansia e le esigenze del cuore umano così come si è espresso nelle più svariate civiltà, dall'oriente alle antiche civiltà sudamericane; dal nord del mondo al sud.

E da ogni parte questo onore diviene memoria, gratitudine, celebrazione.

Imparare a esser grati e imparare a tornare alle freschezze delle origini, al nido come fonte di perenne rinnovamento.

In più, onorare il padre e la madre ci costruisce come *custodi e pastori di una continuità* che genera tranquillità e sicurezze.

Il passato non può e non deve esser perso, ma vivere e rivivere in noi. Questo passato è *la radice che dà vita al presente* e ci spinge verso il futuro.

Che possa sempre esser così e che viva in noi la "Parola" che ci invita e ci aiuta a onorare il padre e la madre.

Antonio Balletto

(continua; queste note sono cominciate con il quaderno di gennaio)

AGENDA 2006

Puntuale come la luce all'alba, anche quest'anno torna l'agenda "*giorni non violenti*" in carta riciclata al prezzo di euro 9,50. Frutto di un lavoro di ricerca durato un anno, questa agenda insolita, quasi un libro di meditazione, offre ogni giorno un pensiero di un autore non violento credente o laico come spunto di riflessione, delicato invito all'autocoscienza.

Quest'anno il filo conduttore sono i poveri – "poi vengono i poveri..." – perché essi costituiscono la maggioranza della popolazione mondiale e non ci sarà pace nel mondo finché la povertà, amaro frutto dell'ingiustizia, continuerà a seminare dolore e morte.

Sullo stesso tema, alla fine di ogni mese ci sono testi di un paio di pagine per una riflessione più approfondita: ci accompagnano autori come frei Betto, Freire, Zanotelli, don Pedro Casaldaliga, don Milani, Balducci: ciascuno nel suo stile, tutti con passione, sollecita a una scelta di campo e qualcuno offre pure suggerimenti sul "che fare". Nell'insieme ecco un solido volume di sobria eleganza, buon compagno quotidiano di un impegno a intraprendere la via della pace.

c.c.
Richiedere a Edizioni Qualevita, via Michelangelo, 2 – Torre di Nolfi (Aq); tel. 0864.460006 – 349.5843946; c.c.p. n° 10750677; e-mail: qualevita@tele2.it

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME (1)

Il senso della risposta di Gesù

La bellezza e la tradizione hanno fatto del “Padre nostro” la preghiera per eccellenza del cristiano e la piú celebre delle preghiere liturgiche. Tra la formulazione piú concisa di Luca (11,2-4) e quella piú estesa di Matteo (6,9-13) ha prevalso e si è imposta, com'è noto, la seconda. È inutile cercare di stabilire quale delle due rappresenti la formulazione piú antica, quella originaria o piú vicina all'originale, e quali siano i contesti di provenienza.

C'è soltanto un certo consenso sull'ipotesi che la versione di Matteo provenga e cerchi di venire incontro alle esigenze degli ambienti giudeo-cristiani, mentre quella di Luca sia legata alle comunità ellenistiche. In ogni caso, se ben presto, o addirittura subito, le comunità cristiane l'hanno adottata come preghiera liturgica (1) è anche perché chi o coloro che l'hanno formulata hanno tenuto conto della preghiera liturgica ebraica. Alberto Mello sostiene che «il Padre nostro è un condensato estremamente denso della preghiera ebraica di tutti i giorni» (2), in modo particolare della preghiera quotidiana delle “Diciotto benedizioni” di cui i rabbini operavano riassunti privati o a uso dei loro discepoli.

Naturalmente non è pensabile che l'Evangelista, né tantomeno Gesù abbiano voluto insegnare una formula da ripetere fedelmente, come se la preghiera dipendesse dalla recitazione di alcune precise parole disposte in un particolare modo. Una cosa del genere sarebbe del tutto contraria alla sua mentalità e allo spirito del vangelo. Lui che stava ore e ore a pregare in luoghi solitari e che spesso prega con parole sue, non può aver pensato di ridurre la preghiera alla recita di un formulario fissato una volta per tutte.

La richiesta di uno dei discepoli è di *insegnar loro a pregare* (cfr. Lc 11, 2), non di *insegnar loro una preghiera*. Pertanto, se Gesù vuole veramente rispondere alla richiesta del discepolo, deve intendere la preghiera del *Pater* come espressione dell'atteggiamento di fondo della preghiera, manifestazione della sua anima, della sua essenza, di quel qualcosa in parte indefinibile che fa sí che una preghiera sia tale e non un soliloquio con se stessi adornato di un sacco di belle parole e di espressioni religiose.

Una preghiera sbagliata

Nel vangelo di Luca abbiamo l'esempio di una preghiera “sbagliata” che, nonostante il linguaggio religioso, non porta all'incontro con Dio e con la sua misericordia: la preghiera del fariseo (18, 9-14): «Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adúlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

Il fariseo è un uomo pio, un religioso esemplare, un uomo che non mente e che realmente ha compiuto quanto afferma di aver fatto. Solo che, anche se è andato nel tempio e si rivolge a Dio, non prega. Inizia addirittura con un ringraziamento a Dio che però degenera immediatamente in un giudizio spietato sugli altri uomini e sul pubblicano in particolare, fa il resoconto delle sue opere ed enumera tutti gli obblighi da lui puntualmente adempiuti.

Non c'è un briciolo di amore nelle sue parole. E soprattutto non c'è apertura e vera relazione. Non c'è ascolto. Luca dice che il fariseo *pregava... tra sé*, ed egli infatti in se stesso rimane.

Anche se nomina Dio, non si pone davanti al suo mistero consapevole dell'abissale differenza qualitativa. Non Dio, ma lui è la misura di tutte le cose. Per questo giudica. Da Dio non attende nulla: ha già tutto. Non si aspetta una risposta alla sua preghiera, se la dà lui stesso via via che parla autocompiendosi della propria realtà e del proprio operato. La preghiera non è dunque una questione di parole: si può nominare Dio e addirittura ringraziarlo e non entrare in comunione con lui e con la sua misericordia. Il fariseo non uscì dal tempio giustificato.

Se invece il pubblicano esce dal tempio giustificato è perché ha riconosciuto nella santità di Dio, e non in se stesso, la misura di tutte le cose, fatto che lo ha aperto alla sua misericordia. Si direbbe che per Luca non esiste preghiera autentica se non si esce almeno inizialmente da se stessi e non si pone prima di tutto Dio e la sua santità come realtà assoluta e misura di tutte le cose. Questo atteggiamento di fondo è essenziale e va rispettato.

La preghiera pagana e il senso del Pater

L'intenzione di Gesù di insegnare non una preghiera, ma lo spirito della preghiera è ancora piú evidente nel vangelo di Matteo. Matteo colloca l'insegnamento del *Pater* all'interno del “Discorso della montagna” (capp. 5-7), e non lo fa introdurre, come Luca, da una domanda dei discepoli, bensí da una precisazione, o critica, di Gesù circa il modo di pregare dei pagani: 6, 7-9:

«Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venir ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliel chiediate. Voi dunque pregate così...».

Proprio a motivo dei loro continui effluvi di parole e della loro ossessiva insistenza i pagani tradiscono di non avere un rapporto autentico e personale col loro dio. Il loro dio non si cura di loro, va come “svegliato”, bisogna scuoterlo dal suo disinteresse, ridestarlo dalla sua apatia (3). Con lui non esiste un rapporto di fiducia e di amore, di premura e di attenzione. Anzi, questo modo di rapportarsi dei suoi “devoti” ne evidenzia l'estraneità.

I cristiani corrono il rischio di imitarli e Matteo vuol correre ai ripari. Si rende conto che anche nella sua comunità ci può essere un atteggiamento errato verso Dio e nei confronti di Cristo al di là delle parole pronunciate e dei comportamenti assunti. Lo stesso Gesù non era stato tenero in proposito: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7, 21). Si può profetare nel suo nome, compiere miracoli nel suo nome e non essere da lui conosciuti (cfr. Mt 7, 22-24). Introducendo con queste parole la preghiera del *Pater*, Matteo vuol mettere in guardia la sua e ogni comunità che si può essere anche cristiani di nome e mantenere nei confronti di Dio un modo di relazionarsi “pagano”, tutto incentrato sulle richieste per la soddisfazione dei propri bisogni, trascurando che *ciò che conta è l'intimità della relazione interpersonale con Lui*, fondata nella fiducia e nell'amore.

Il *Pater* diviene quindi esempio ed espressione dell'autentico atteggiamento di preghiera che si concentra sulla relazione interpersonale, che muove da un'apertura incondizionata a Dio e al suo mistero, e che soltanto in un secondo momento fa presente i bisogni più profondi dell'uomo. Le sue parole non vanno intese come una formula da ripetere in modo fisso, ma come lo “scheletro” di ogni preghiera, quello “scheletro” a cui ognuno dà poi corpo con le proprie parole, le proprie speranze, il proprio amore, le proprie ferite e i propri nodi irrisolti.

L'automanifestazione della santità di Dio

Se tralasciamo la significativa espressione iniziale: «Padre» (Lc 11, 2) o «Padre nostro che sei nei cieli» (Mt 6, 9), l'atteggiamento essenziale della preghiera è mirabilmente espresso già dalla prima domanda della preghiera, identica sia in Matteo che in Luca: «sia santificato il tuo nome» (Lc 11, 2; Mt 6, 9).

La prima domanda della preghiera è dunque la santificazione del nome di Dio. Il verbo greco *haghiazio* (santificare) significa “consacrare”, “rendere sacro”, “manifestarsi santo”, “glorificare”, “venerare”. Qui è nella forma di aoristo passivo (*haghiastheto*), quindi una possibile traduzione è: “Il tuo nome si manifesti nella sua santità, si faccia conoscere come tale” (4).

Nell'interpretazione del *Talmud* la “santificazione del nome di Dio” è dovere di ogni ebreo. Suo compito è preservare la santità di Dio dalla profanazione che le deriverebbe da una sua condotta disonorevole. Israele è infatti custode della reputazione di Dio nel mondo. E con le sue azioni degne lo onora e “santifica il suo nome”, mentre una condotta disonorevole porta alla “profanazione del nome” (*Chillul Hashem*) (5).

Il pensiero religioso ebraico esalta la “santificazione del nome” attraverso l'obbedienza, dalla quotidiana sottomissione alla Torà, fino, in caso estremo, al martirio. In tal modo la santità di Dio è perfettamente riconosciuta e testimoniata davanti al mondo (6).

La forma passiva potrebbe però alludere a un'azione di Dio stesso: in tal senso non si chiederebbe che l'uomo col suo culto o con il suo comportamento possa onorare o, meglio,

inverare la santità di Dio, quanto che Dio stesso si riveli e manifesti per quello che è, cioè “santo”, attraverso le sue opere e il suo concreto intervento salvifico nella storia.

Paolo Arzani

(continua)

(1) Al tempo di Gesù come ancor oggi ogni ebreo prega tre volte al giorno: la sera, al mattino e a mezzogiorno. Il fatto che la *Didaké* prescriva di pregare tre volte al giorno con la recita del “Padre nostro” (cfr. 8, 3) evidenzia come molto presto questa preghiera sia stata sentita come sostitutiva della preghiera liturgica ebraica (cfr. A.Mello, «*Evangelo secondo Matteo*», Magnano [VC] 1995, 126).

(2) Op. cit., 126

(3) Un esempio biblico di questo errato atteggiamento “pagano” e di questa distorta relazione col dio è il sacrificio dei profeti del dio Baal sul monte Carmelo. Il profeta Elia ironizza duramente sulla relazione che hanno col loro dio (cfr. *1 Re 18, 20-40*).

(4) Cfr. G.Miegge, «*Il sermone sul monte*», Torino 1970, 189.

(5) Cfr. A.Cohen, «*Il Talmud*», trad. it. Bari 1999, 49.

(6) Cfr. A.Mello, op. cit., 1995, 127. Mello intende *sia santificato il tuo nome* non come una domanda, bensì come una benedizione (essattamente come anche le altre due invocazioni del *Pater* nella versione di Matteo).

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (5)

9. La fede di ciascuno e di tutti

La fede di ogni cristiano e delle comunità è la risposta all'appello e al messaggio da parte di Dio. È la fede intesa come atto, come adesione, quella che comprende in sé anche la domanda: ‘come’ io credo? Essa è indissociabile dalla fede come confessione, come contenuto del Mistero: ‘ciò che’ io credo. Sono le due facce di una medesima realtà. Ogni confessione di fede esprime un'esperienza di salvezza; ogni atto di fede è la ripresa, l'interpretazione vissuta della confessione di fede. Voglio insistere su questa corrispondenza. Allo stesso modo in cui, nella religione biblica, tutto inizia con un evento che sopraggiunge nel destino di un popolo, così, nella fede, tutto comincia con un evento che accade in un'esperienza personale. Tempo della storia, tempo della vita di un uomo; all'una e all'altra la Bibbia offre un *senso* secondo le due accezioni della parola: orientamento e significato. E questo, sia che si giunga alla fede in età adulta o che si tratti della ratifica personale di un'eredità: in ogni caso, si diventa cristiani attraverso una scelta.

Di questa origine io non ho avuto l'iniziativa: è un altro che mi ha trovato e la mia parte è quella dell'*accoglienza*, termine essenziale. Si dice dunque, ed è la verità, che la fede è un dono. Ma questa parola può indurre a cosificarla, a dire che si possiede la fede, mentre la fede è sempre una relazione con Dio che, essendo «altro», diverso, inimmaginabile, ha scelto di essere per noi «un altro», un interlocutore. Si può quindi parlare di «incontro», se vogliamo, ma questa parola dice forse troppo, qualcosa di troppo evidente, di troppo concreto. Torneremo perciò piuttosto all'«ascolto», che la Bibbia preferisce perché si accorda bene con il concetto stesso di ‘parola’. Infine, per esprimere il fatto che la fede ci impegna così in una relazione che sfugge a ogni evidenza, prendiamo il termine *rischio*, che completa quello di «accoglienza». Da una parte, esso ci aiuta a dire a che cosa la fede si accorda: il rischio che

Dio si è preso di entrare nella storia e di legarsi all'umano; è il duplice paradosso dell'Assoluto consegnato al relativo e dell'uomo che si consegna a ciò che lo oltrepassa. D'altra parte, dire «rischio» significa che questa invidenza non sarà mai superata. Non *sapremo* mai se non ci siamo ingannati. Certo, noi lo *crediamo*, ma la nostra certezza di fede non potrà essere se non nell'ordine della fiducia, del fidarsi, e non mai una certezza sensibile o intellettuale. Quale che sia il vigore dei tentativi dello spirito di avvicinarsi a Dio, quale che sia l'intelligenza teologica che si sviluppa nella fede, quale che sia la conferma che la stessa esperienza di fede procura con la sua fecondità in una vita, mai si dà quel che si può chiamare evidenza. *Questa fedefiducia è la sola che domanda Gesù*, l'unica che i vangeli conoscono: un abbandono di sé nella convinzione che si può essere salvati. Non una bottiglia gettata in mare, pertanto, ma una parola amante rivolta a Qualcuno.

Rivolta da chi? Da me, ma anche da una comunità. *La fede è un 'io' e un 'noi'*. Senza l'adesione personale, il gruppo non è nulla. Senza la comunità, la testimonianza rinvia solamente a un itinerario particolare. Lo «Spirito» è stato compreso dai primi cristiani sia come il principio che vivifica la «Chiesa» – cioè l'assemblea convocata da Dio –, sia come colui che interiorizza in ciascuno il messaggio. È la Chiesa che ha forgiato le confessioni di fede, è lei che le ha trasmesse con la Scrittura e con tutta una tradizione d'interpretazione e di vita. Nella Chiesa i credenti sono iniziati; in lei essi esprimono insieme la loro fede, anzitutto in quell'atto simbolico centrale che è l'Eucaristia. Comunità (le Chiese), comunione di comunità (la Chiesa), servizi suscitati dallo Spirito per assicurare e animare questa comunione: ecco il contesto vivente in cui normalmente si sviluppa la fede e in cui i credenti si sostengono vicendevolmente nella loro ricerca di Dio.

10. Benevolenza di Dio, bontà umana

Fermiamoci adesso su queste domande: cosa Dio vuole essere per noi? Cosa vuole che noi siamo per lui? Ciò che ho detto a proposito della fede ci lascia presagire che queste due domande siano molto vicine l'una all'altra. Dapprima, parlerò dell'atteggiamento di Dio nei nostri confronti: la benevolenza, e ciò che essa richiede come risposta; poi, mi soffermerò sul rispetto di Dio per la nostra autonomia e per la nostra libertà; infine, dirò ciò che vuol dire per la nostra vita la parola 'incarnazione'.

Contrariamente a un'espressione di un salmo – «Dio consuma come la tignola il desiderio dell'uomo» (*Sal 39,12*) – *Dio ama il nostro desiderio, benedice il nostro voler vivere che lotta faticosamente contro forze di morte*. Ed è anche l'unico fondamento di una nostra presenza benefica per altri. Ho sentito cristiani dire: «Quando Dio ama un essere umano, comincia ad abbatterlo, a spezzarne la vita». Quale sadismo divino ci viene qui posto davanti? È degno di quel Dio perverso che era spesso dissimulato nell'educazione e nella predicazione: il Dio che ci chiude in situazioni senza via d'uscita, da cui possiamo tirarci fuori soltanto dichiarandoci colpevoli! Allora mette radici nel nostro subconscio il fantasma del Dio terribile

che bisogna amare, ma che non possiamo impedirci di odiare segretamente perché egli ci attanaglia o peggio ci distrugge. Talvolta un lapsus o una parola che sfugge lascia trapelare questa ambivalenza, fino al giorno in cui si finisce col rifiutare apertamente questa immagine odiosa: meglio senza Dio che con un Dio malvagio!

Sfortunatamente, tali caricature di Dio incontrano in noi una segreta complicità, poiché non mancano dentro di noi forze di morte, e anzitutto un inconscio senso di colpa, proveniente dai nostri genitori, o dagli eventi imprevedibili (e indomabili) della nostra prima infanzia. Ecco perché *il nostro voler vivere è fragile*. Ma è benedetto da Dio. Gesù ci attesta la sua assoluta certezza della benevolenza di Dio (e solamente questa). Non si tratta di una indulgente debolezza, poiché egli si attende molto da noi. E avanzare verso di lui può esigere uno svuotamento di sé, ma quest'ascesa liberatrice, talvolta necessaria, non è certo un'autodistruzione.

L'ho già detto: c'è una *libertà di privarsi*, contro delle schiavitù intime, e c'è una *libertà di permettersi*, contro degli intimi divieti; talvolta viene il tempo dell'una, talvolta dell'altra. Anche l'espressione *esigenze* di Dio deve essere impiegata con prudenza. Dobbiamo vincere il fascino dei piaceri facili come anche delle forme di vanità e di mondanità. Ma la richiesta di Dio non è tirannia: essa mira alla nostra realizzazione. Non uno «sbocciare» in tutte le direzioni, ma una realizzazione di sé libera, umana, spirituale, aperta all'altro e amante di Dio. Si potrebbe dimostrare che alcune espressioni antiche come fare tutto «per la gloria di Dio» o per «puro amore di Lui» non sono meno ambigue della parola «esigenze».

Una tale benevolenza di Dio, una tale visione delle sue attese non sono altro che vie verso un amore autentico da parte nostra. Perché *amare un altro è una disposizione di spirito piena di trappole*. Se si ama distruggendosi per l'altro, ancora una volta lo si odierà segretamente e, in ogni caso, non gli si sarà più di alcun aiuto. Il «servizio», la «cura» sono doveri in cui si insinuano spesso l'odio di sé e una volontà inconscia di dominare l'altro. Ed è solo grazie alla sovrabbondanza in noi stessi di una forza di vita e di amore che possiamo andare autenticamente verso l'altro, sia per amarlo nel senso dell'amore o dell'amicizia, sia per una disponibilità e un servizio. Certamente, c'è posto per l'eccezione e anche per il paradosso: esseri molto poveri e feriti possono mostrarsi meravigliosamente capaci d'amare gli altri. Ma non se ne può fare una norma.

Dio vuole da noi il massimo, ci conduce al massimo e, come lui, noi doniamo le nostre vere ricchezze che non sono altro che un dono ricevuto. Ecco l'idea propriamente cristiana che ho già richiamato: *l'amore personale, che vuole che l'altro 'sia', senza distruggere se stesso, senza sottrarsi alla reciprocità quando essa è data, ma senza esigerla (dunque amore disinteressato, se vogliamo, ma non nel senso di uccidere il proprio desiderio), accettando talvolta di passare dopo l'altro – cosa che richiede libertà e sforzo – ma gioendo di ciò che è positivo e non perdendo il proprio diritto – il proprio dovere! – di essere.*

Jean-Pierre Jossua

LA PORTA DI ACCESSO ALL'AMORE

L'esperienza relazionale vissuta da Giovanni l'evangelista è descritta in vari modi e con varie immagini nel suo Vangelo. Soprattutto è sottolineata la percezione che ha ricevuto della relazione di Gesù con il Padre.

Nel racconto della parabola del Buon Pastore utilizza la descrizione degli atteggiamenti del pastore con il gregge. Ricaviamo dal contesto che il pastore è colui che conduce le pecore in autonomia. Pur descrivendo un gregge in cammino, Gesù sottolinea l'individualità della pecora e la sua libertà di movimento che non è intesa come separazione né dal pastore né dal gregge, ma è data dall'identità personale, il nome, e dal rapporto intimo, la voce.

In questo rapporto non c'è uniformità poiché nell'intimità amorosa l'altro è l'unico per me. In questo modo la fiducia nella relazione si sviluppa nell'affermazione di Gesù: *la verità del vostro essere rende liberi*. In questo scambio l'altro diventa porta d'accesso a una relazione amorosa.

In amoroso contatto librati verso il cielo

Un quadro di Chagall raffigura l'intimità senza malizia tra un uomo e una donna nudi che, uniti uno all'altra, guardano i tetti della città sotto di loro, fluttuando nell'aria mentre salgono in cielo.

L'uomo e la donna raffigurati nel recupero della loro integrità salgono al cielo nella stessa posizione in cui hanno appena fatto l'amore. Questo innocente abbraccio, così vivo e reale nella vita dell'uomo e della donna, sembra aver recuperato il desiderio immenso di un amore nella perfetta presenza dell'essere.

Nello sguardo alla città la spontaneità dell'uomo e della donna esprime un'intimità infinita dove la conoscenza di sé, dell'altra e del mondo circostante acquisisce una profondità senza fine.

La sensazione che si prova quando si sperimenta l'intimità amorosa è come una separazione del corpo dall'anima, è come il librare nell'aria di un petalo, è come il cielo illuminato da una splendente luce rosa.

Ogni incontro, come in un amplesso perenne, ristabilisce la definizione del proprio riconoscimento dell'essere. Ogni uomo e donna cerca nella reciproca relazione la pienezza del proprio vivere in libertà.

Il sogno del pittore rappresenta l'amore eterno fra un uomo e una donna, che non potendo esistere sulla terra lo raffigura nel librarsi sulla città in cielo. La sensazione estatica dell'anima è, per l'ebreo Chagall, ben radicata nella vita dell'uomo e nella rappresentazione dei significati della tradizione biblica proposti dal profeta Osea.

In relazione nella libertà

L'immagine di Giovanni, Pastore-Pecora, raffigura, nello scambio di relazione, l'ideale rapporto tra Gesù e discepolo, e riporta gli archetipi storici dei profeti, Sofonia, Geremia, Ezechiele, e rimanda al fondante rapporto dei primogeniti nell'eden. L'archetipo di ogni relazione amorosa nasce da uno scambio dove l'essere riconosciuti per nome e l'ascoltare la voce rimanda all'atto della nostra nascita in Dio.

Il creatore chiama per nome e la creatura ascolta la sua voce.

Questa unità relazionale è l'unità dell'amplesso dell'uomo e della donna. Così come ogni costituzione intima e ogni relazione amorosa rimandano al nostro archetipo nascita all'essere.

Come posso essere chiamato per nome? Come posso essere chiamato a essere? Mi chiama per nome chi mi conosce e *raggiungo la pienezza del mio essere se sono in grado di vivere in autonomia*. Se sono in profonda relazione con chi mi chiama la nostra relazione è improntata nella reciproca libertà.

La porta, il guardiano-pastore, le pecore che ascoltano la voce, l'entrare nel recinto attraverso di lui, l'uscire nella protezione e nella sicurezza di non essere rubati alla vita, presuppongono un rapporto nella libertà. Gesù, riprendendo la tradizione di Geremia (*cap. 23*) e di Ezechiele (*cap. 34*), chiede al discepolo di stabilire una relazione con il Signore improntata nel rapporto amoroso.

Essere in relazione con Dio, essere uomini di fede, essere chiamati per nome, nell'indicazione che Gesù dà ai discepoli, vuole indicare un rapporto di uomini in autonomia. La spontaneità nella relazione, la conoscenza reciproca, l'intimità dello scambio, per l'immagine arcaica del pastore, sono gli elementi stabili e costitutivi del nostro divenire persone.

Recinti protettivi, non ghetti

Ogni massificazione manifesta la manipolazione delle trasmissioni mediatiche dei nostri giorni, delle interpretazioni culturali, politiche, religiose attuali. Il recinto dove riposare ricorda la sicurezza di cui abbiamo bisogno per essere salvaguardati da ladri e malfattori che si introducono nel nostro pensare, che condizionano il nostro vivere e che sfruttano le nostre risorse per il loro beneficio.

Il recinto è quello che si conosce e il pascolo è il mondo che solo il pastore sa indicare e sa proteggere dai lupi che vi scorrono. Queste sicurezze, questi recinti, questi spazi sicuri è quanto il cristiano chiede al Pastore e alla Chiesa, ma non è quello che indica Gesù.

Egli parla di relazione: chiama per nome, il discepolo ascolta la voce, non indica forme istituzionali per questa relazione, ma che *ogni relazione ha bisogno della propria singolarità*. Non c'è massificazione indistinta, ma viene proposto di stare nel mondo da uomini liberi nella verità del proprio essere.

Gesù chiede di seguirlo per apprendere una relazione con i fratelli, non vuole costruire confraternite, né ghetti o comuni. Questi sono recinti nati dai nostri bisogni di strutture, mentre il pastore è porta per aprirsi al mondo e al vissuto spirituale che nel pascolo si vive.

Aprirsi al mondo e all'altro

La porta è la protezione amorosa,

la voce è il richiamo sicuro,

il nome è l'intima identità,

la porta è apertura al mondo,

la voce è l'invito all'incontro con l'altro,

il nome è l'appartenenza all'unico gregge dell'umanità.

Ogni istituzionalizzazione, ogni massificazione, ogni fondamentalismo riduce la porta a prigione, la voce a richiamo della colpa e il nome a identificazione di razza e/o di religione e perdiamo quella appartenenza a essere fratelli in Cristo Gesù.

Vittorio Soana

NATALE GIORNO DI NASCITA

NATALE DEL SIGNORE

Signore Gesù,
 anche a te vogliamo dire oggi: buon Natale!
 Soprattutto a te.
 Perché tu vieni ancora a nascere tra noi,
 povero e indifeso, come allora,
 eppure sempre atteso
 come la parola più alta
 dell'infinito amore del nostro Dio.
 Buon Natale, Gesù: possa rinnovarsi il miracolo della luce
 che ha illuminato l'oscurità di quella notte.
 Buon Natale: possa riecheggiare l'augurio di pace
 che gli angeli hanno cantato nel cielo di Betlemme.
 E ci sia dato di accoglierti con la semplicità dei pastori,
 e di godere, pieni di stupore,
 della predilezione che Dio riserva ai poveri e agli umili.
 Fa' che anche noi, accogliendoti nelle nostre mani,
 possiamo contemplare il volto umano di Dio
 presente in ogni creatura:
 volto da onorare nei poveri con gesti di tenerezza e di pietà,
 volto da custodire in noi come un tesoro nascosto,
 con la passione di dire a tutti:
 «Buon Natale: il Signore è nato anche per te».
 Amen.

Luigi Pozzoli

UN POSTO DOVE ANDARE

Cìò che manca
 è la pietra antica
 che tutto ha visto
 tutto ha sentito
 un presente
 che rifletta il passato
 e qualcos'altro ancora
 dimmi avevi una casa?
 dimmi qual era la strada?
 dimmi cosa mangiavi?
 ti riconosci in me?
 ci riconosceremo?
 Io leggo il Talmud
 e tu la Sunnah
 io leggo la Sunnah
 e tu il Talmud
 i buoni e gli obbedienti
 non sanno dove andare
 c'era un posto allora
 con dietro il giardino
 non ricordo le preghiere
 le preghiere così lontane
 da ciò che eravamo
 anche un paesaggio quieto
 anche una cicala

tutto rideva e portava ai campi
 tu sai a quali campi
 tutto ci porta qui dove siamo

penso a te mia terra
 come a un grande mercato
 penso a te fratello come alla Torre di Babele

Viviane Ciampi

A UN AMICO

Alla scuola del vivere non cerco
 una regola fissa
 per il giusto operare.

Nel sentiero del vivere non cerco
 un bastone, sostegno
 ai difficili passi.

Nell'azienda del vivere non cerco
 un buon posto, premessa
 di un'ambita carriera.

Nel giardino del vivere io cerco
 il profumo perduto
 della lontana infanzia.

Nell'ospizio del vivere io cerco
 pellegrino vagante
 un contagio d'amore.

O Spirito che aleggi sulle acque,
 simulacro del Dio, che con affanno
 vado cercando nel viaggio dei giorni
 in dolcezza di immagini e di suoni,

Signore, che tra abissi di silenzio
 ti facesti invocare da tutti noi,
 creatore del Cielo e della Terra
 Padre del Cristo, tuo unico figlio,

or che giunto al tramonto della vita
 guardo a ritroso la terra natia,
 scorgo un'arida landa accidentata

infestata di serpi e parassiti,
 che i dubbi han crivellato di crateri.
 Pur spero in Te, datore della vita.

Franco Gualdoni

I GIUSTI SPLENDERANNO

Sarà come la subita folata
 che rischiarerà la vetta dalle nebbie.
 Sarà il raggio sortito dalla notte
 che ferisce di gioia i prigionieri.

Sarà la brezza, lieve, crepitante
 sulle palpebre chiuse,
 il sole dilagante negli spazi.
 Sarà...

Franco Gualdoni

UN SOLO OVILE

*Signore, non riunire un grande ovile
sotto un solo pastore. A me le greggie
pascolanti o eccitate, istupidite
davanti a uno schermo od assiegate
nel chiuso di uno stadio – non fa conto –
sono l'incarnazione del non-senso.*

*Solo nel quieto limite del borgo
quasi estesa famiglia, mi ritrovo
dove un'unica piazza, un municipio,
un campanile rustico, una chiesa
che la pietà dei secoli ha abbellito
fanno da sfondo a feste di paese,
a giochi di bambini rubicondi
stupiti nel vedere un forestiero.*

Franco Gualdoni

S. MARIA DEI GHIRLI A CAMPIONE

*Con la sua enorme rosata corolla
si espande all'occidente
il fiore del tramonto.*

*L'impalpabile polline accarezza
statue silenti, antiche
fontane rugginose, acquasantiere,
testimonianze eccelse della mano
operosa d'industri lapicidi.*

*Dentro, per rosse bifore s'insinua
una luce dubbiosa, scivolando
per affrescati muri, tra pilastri.*

*Fuori, il vento di marzo
sospinge a mulinello foglie secche
e prepara la sacra della vita...*

*Il bosco stampa nitido sue trine
di rami contro il cielo, all'arenile
sciaborda stanco il lago.*

*Dileguati, mio cuore
in questo enorme, silente lucore,
segui lo scafo, salpa
verso un mite paese inconsapevole.*

*Delle pecore hai cura, o Buon Pastore,
e se qualcuna si smarrisce, corri
a cercarla fra triboli e burroni.
La riporti all'ovile, quando il cielo
al crepuscolo volge e la dolcezza
invade i nostri cuori, e pure quando
sotto candido pelo si risvegliano
lupi rapaci, botoli ringhiosi,
e alla mano, che cerca di soccorrere
s'avventano rabbiosi, e negli sguardi
vedi rancore e mania di aggredire,
astiosi insulti, velenose accuse,*

*tu guardi avanti, o Forte nel silenzio
e ripudii vendette, Uomo di pace.*

Franco Gualdoni

UN NATALE NUOVO

*Un Natale nuovo raccoglierà i frutti della vita
constatato che la clessidra del tempo
è stata girata per l'ultima volta
senza codici e copie astratte
senza nessuna offesa all'orgoglio
la sabbia del deserto
scorre dall'alto verso il basso
vuole stratificare la storia
la memoria di ogni cosa
fragile coscienza critica del vivere quotidiano
senza garanzie per la salute
con tanta fede
in una più alta dimensione spirituale.*

*Quel giorno a casa di Francesco
in attesa degli eventi
nello smarrimento scaccerò il silenzio cupo
sussurrerò a Francesca questi versi per par condicio
cosciente della sentenza senza appello che mi attende
anche se trovo la ragione
nel Dio che abbatte e suscita.*

*Bisogna essere pronti al grande salto
al distacco discreto e modesto
appoggiandoti agli affetti
per intessere dialoghi
farsi perdonare le colpe della vita
per vivere serenamente la sofferenza
per non sentirsi solo e isolato
per riaffermare i valori in cui credi
in questo mondo insidioso
massima contraddizione
tra la serenità del mio animo
e l'angoscia di chi mi sta vicino.*

*Anche se ti sfiora la passione per la nostalgia
devi rinfrescare la memoria
per emendare i gesti volontari e no
che hai compiuto
riscoprendo il gusto della preghiera quando si fa sera.*

Franco Cajani

In una delle pagine natalizie di Don Mazzolari, pubblicate fra il 1945 e il 1958 e raccolte, nel '63, da La Locusta, leggiamo che *Il Salvatore viene per coloro che credono e per coloro che dicono e non credere in lui.*

Il tempo passa, mutano gli avvenimenti – Don Primo avrebbe detto *gli Imperi, le civiltà e le economie* – e, ancora, ci avvediamo di come il Natale sia sempre, di fatto, il giorno della rivelazione di verità.

Per noi, forse, l'unica e, per *gli altri*, l'ulteriore proposta, l'ennesima, estremamente coraggiosa, nella speranza che un giorno, un giorno di nascita o di rinascita come il Natale, ci sarà, finalmente, qualcosa di nuovo sotto il sole.

Giorno di riflessione per tutti, dunque, e, per noi che crediamo di credere nella carne della vita (come diceva Charles De Foucauld), il giorno in cui si manifesta il senso di donazione, il senso del pensiero mistico (e della conseguente azione) e dello spirito di comunione.

Nel segno dell'essenziale e della catena di interrogazioni metafisiche che ci rivolliamo continue, partecipiamo agli amici alcune *immagini* poetiche che, tra le tante che ci sono giunte negli ultimi tempi, abbiamo avvertito *illuminate dall'intuito*. Tali e quali, perciò, le riportiamo nella loro trasparente luminosità atmosferica e senza aggiungere parole che potrebbero soltanto opacizzarne la immediata e istintuale fruizione del lettore.

Semplicemente aggiungiamo che Luigi Pozzoli è un sacerdote, parroco di S. Maria al Paradiso e S. Calimero a Milano, Viviane Ciampi, una poetessa che sa adoperare le parole, Franco Cajani un poeta di lungo corso che ha accolto la condizione umana come testimonianza del viaggio esistenziale e Franco Gualdoni uno psicologo autore di elegie che decantano e chiarificano la realtà della vita. g.b.

DIRTI DI SÍ

Andare a lavorare nella vigna,
 il vasto mondo, Signore Gesù,
 è quanto ci chiedi con amore
 per il nostro futuro di umani.
 Ci impegni tutti a risponderti,
 anche oggi, prontamente
 con un sí oppure un no
 facendo chiarezza in noi
 sulla nostra disponibilità.
 Immediata è per me la domanda:
 a quale dei due figli
 mi posso sentire somigliante?
 Forse, Signore, secondo le situazioni
 sarei stata simile a entrambi.
 Ho confidato in me
 con un pronto sí,
 ma poi, spaventata,
 mi sono sottratta alla fatica?
 Oppure ho opposto un rifiuto
 sentendomi súbito incapace,
 riluttando all'ubbidienza?
 Ci sono stati nella vita
 tanti sí tradotti in no
 e anche no convertiti in sí
 per grazia della tua Benevolenza.
 Forse dimentichiamo, Signore,
 che ogni nostro sí
 è sempre sorretto dalla tua presenza,
 non ci lasci soli, mai,
 nel nostro impegno alla fedeltà.
 E dimentichi per stoltezza
 che dirti un sí effettivo
 è per la nostra liberazione,
 una maturazione in umanità,
 un aiuto per i fratelli.
 Imparare da Te, l'amen di Dio,
 a dirti di sí
 con slancio amoroso
 senza tanti tentennamenti
 per indecisione, fragilità delle scelte,
 incapacità di rischiare.
 Dirti di sí nelle ore buone
 quando l'anima canta
 e l'operare attrae
 come la luce del giorno.
 Dirti di sí anche nelle ore buie,
 presi da stanchezze e dubbi,
 contando sul tuo amore
 e uscendo così dall'atonìa.
 Dirti di sí con coraggio
 fiduciosi nei nostri talenti,
 consapevoli che non ci chiedi
 un'impossibile perfezione
 e apprezzi la buona volontà.
 Ma aiutaci Tu a trovare
 nei nostri cuori, umilmente,
 la risposta veritiera alla tua offerta.
 Soccorri, Signore, la nostra debolezza
 e illuminaci perché le tenebre
 non offuschino la luce
 che limpida promana da Te.

per vivere la transizione (58)

DUBITARE

Il contesto

Stiamo vivendo in un momento storico dove il dubbio non gode di buona fama e tesserne l'elogio e proporlo come dimensione culturale appare un'operazione incomprensibile, sostanzialmente negativa. Ci sono già tante incertezze, si dice, grosso modo non si è piú sicuri di nulla e tu vieni a seminare dubbi e quindi ad accrescere ulteriormente l'insicurezza? Non ti rendi conto dell'assurdità?

Non è infatti un caso che in questo clima post-secolare, di ritorno delle religioni come fondamento della vita comune, trovino udienza i fondamentalismi temperati o radicali, i quali sono, fra l'altro, una reazione di rassicurazione all'età dell'incertezza in cui siamo immersi e di crisi della laicità.

Di fatto oggi vengono non per nulla apprezzati e vanno per la maggiore movimenti e uomini che propongono una cultura dell'affermazione perentoria, drastica: le cose stanno così, questa è la verità, questa la soluzione. Dogmatismi, viene da osservare, non c'è dubbio, ma essi tranquillizzano, permettono ancoraggi stabili e consentono pure efficienza, non si perde tempo in discussioni magari conflittuali.

In questa cultura della risposta a tutto tondo religiosa e anche laica dubitare appare, se non una bestemmia, certamente fuori contesto, la sopravvivenza di altre età. La verità c'è già, è chiara, evidente, basta riconoscerla, accoglierla e interiorizzarla. Allora vivremo nella pace.

Dubitare è seminare una pericolosa inquietudine, provocare incertezze nel buon popolo che ha bisogno di serenità visti i tempi, è un vezzo di intellettuali irrequieti e astratti che ignorano come va il mondo e gli umori della gente, come la sua saggezza.

C'è bisogno di ancoraggi sicuri nel tempo del relativismo che fa strame di ogni verità, dove mancano criteri oggettivi e prevale un soggettivismo radicale in cui ciascuno si fa la sua verità, l'adatta ai propri desideri, quando non alle proprie voglie.

L'uomo d'oggi è in cerca di radici, non di dubbi. Di affermazioni chiare, non di punti interrogativi. Anche con la migliore delle buone volontà si porta acqua al mulino del nichilismo per il quale non ci sono valori, la vita è assurda, prevale il non senso.

In fondo invece anche per il nichilista dubitare è sospetto. Perché chi dubita pensa che una verità esista, che i valori ci siano, al piú vanno chiariti e liberati da falsificazioni. L'uomo del dubbio non è quindi un alleato, è un rivale, un affermatore della verità sotto mentite spoglie, un rivale insidioso perché si presenta come compagno di strada, mentre appartiene alla famiglia di chi crede nella verità, anche se dichiara che va cercata perché ancora non chiara se non ignota.

Quello che dubbio non è

Anzitutto il dubbio non è scetticismo, la negazione che esista la verità. Il contrario del dubbio non è la verità, ma la

certezza. Chi dubita crede che la verità ci sia, solo che non la conosce e non l'appagano certe evidenze.

È un cercatore, non un disfattista. Perché allora non si porrebbe alcuna domanda, non sorgerebbe alcun perché, non ci sarebbe posto per nessuna problematicità. Interroga e si interroga con tutto se stesso per trovare la verità, per scoprire come stiano effettivamente le cose, quale sia il loro autentico senso.

Lo scettico non dubita, sa. È anche lui uomo dell'affermazione sia pure in negativo, l'opposto speculare di chi ha trovato le risposte, ha la verità in tasca e se ne sta tranquillo in sua compagnia. Non cerca la verità, la questione non si pone, non lo può perché la verità è un'illusione, un inganno. Meglio, cerca anche lui, demolisce le false evidenze del vero, è un demistificatore e sotto questo aspetto un alleato del dubitante.

Non è neppure il culto del problematicismo assoluto, un problematicismo senza fine, chiuso in se stesso, senza possibilità di una luce, di una risposta per quanto povera, relativa, provvisoria. Il problematizzare si pone nella feconda logica del bambino inesausto portatore di perché. Se mai va da perché a perché, felice della luce o del barlume che ha scoperto.

Non è neppure rifiuto a priori di risposte. Dubito per trovarle. Non saranno assolute, soluzioni chiuse in se stesse. Saranno provvisorie, come è proprio della condizione umana, ma non per questo meno cercate e benedette. Dubito per scoprire la verità. Non dubito per dubitare, un estetismo da benestanti nello spirito che possono permettersi di giocherellare. Dubito per scovare qualcosa di vero che appaghi la mia sete.

Certo, dubitare non è tranquillizzante, è anche un po' inquietante. Ci sono dubbi sulle questioni ultime che fanno un po' tremare. C'è, per esempio, un senso alla vita? E quale? Oppure essa è assurda? Sono domande vertiginose che scuotono fin nelle midolla dell'anima, ma che permettono di scavare e di scovare.

Sono le risposte definitive a tranquillizzare fino all'assopimento dello spirito. I conti tornano. Siamo nel mondo delle certezze adamantine. Non c'è da interrogarsi, basta attingere agli scaffali ben ordinati del sistema, dove tutto è messo al posto giusto. È sí acquietante, ma uccide la ricerca. Uccide l'umano. Placa sí ogni inquietudine, ma al prezzo dell'immobilismo e dell'inerzia della mente. Un prezzo troppo alto. L'uomo muore, anche se ha l'aria di vivo.

Il senso

Si potrebbe dire che il dubbio è *sensu critico e metodo*. È la critica impietosa delle risposte facili, uno smascheramento delle soluzioni definitive che chiudono la questione, la liberazione della verità dalle incrostazioni che si sono depositate nel corso dei secoli. E insieme positivamente è metodo, l'arte di porre domande che permettono l'avanzamento della ricerca.

La sua forza sta nella domanda che apre problemi, che li pone là dove si dà per scontata la verità. Sorge da un interrogativo semplice: le cose stanno proprio così? O sono diverse? E quali sono? Sono domande metodologiche che stimolano la ricerca, che spingono a scavare, scavare per andare oltre il cosiddetto buon senso. Oltre quello che è dato per scontato. Oltre quanto si considera acquisito perché ritenuto solido come roccia.

Sarà proprio vero? Ecco il dubbio che si fa domanda e apre alla creazione di senso, apre al futuro, apre la questione, sollecita risposte anche su problemi che si consideravano chiusi, permette alle nuove generazioni di dire la loro, quindi di esistere umanamente.

La domanda entra come un pungolo nell'esperienza del dubitante e rivela la sua grande fecondità, come scrive Kunz citato dall'amico Casati:

«La domanda ci insegna a vedere, ad ascoltare, a capire. Al contrario la risposta è morta se considerata definitiva e non apre la porta a nuove domande. E le domande nascono dall'oggi. Nessun altro pone le nostre domande per noi, dobbiamo porle noi a noi stessi.

La domanda, se è veramente nostra, ci apre gli occhi sulla realtà, ci insegna a vedere le cose come sono, nella loro complessità. La domanda ogni tanto ci costringe anche a guardare negli abissi di noi stessi, delle persone con cui abbiamo a che fare, negli abissi della nostra epoca, ma anche negli abissi di Dio» (Angelo Casati *«La fede sottovoce»*, Paoline, 2002, pag. 154).

Per questo l'opposto del dubbio non è la verità, ma la certezza, la sicurezza: «Certezza e sicurezza dicono chiusura: la verità è in tasca, anzi nelle cassette di sicurezza delle varie banche, sia finanziarie che culturali.

Il dubbio le apre, le forza, affinché le banconote della presunta verità possano essere messe in circolazione, discusse alla luce del sole, non tanto quella meridiana, alta e accecante quanto quella dell'alba e del tramonto, la luce vera perché discreta.

Compagni del dubbio sono, appunto, la discussione, il dialogo, il confronto: ogni forma di apertura. Si dubita non per combattere la verità, ma per avvicinarsi alla mèta, in un sentiero impervio» (Filippo Gentiloni *«Virtù povere. Povere virtù!»*, Claudiana, 1997, pag.40).

A pungolare alla ricerca non è tanto l'insoddisfazione, la percezione di una mancanza, quanto soprattutto l'amore per la verità, la tensione verso un più perché essa è sempre più grande dei nostri approdi. Perveniamo a verità parziali procedendo di tappa in tappa, guai a svalutarle, saremmo sempre al punto di partenza, gireremmo in tondo, invece di procedere verso l'avanti.

Ogni scoperta, per quanto modesta, è una benedizione, un passo più in là, da assaporare nella gioia, come sa ogni cercatore. Ma appunto è parziale per quanto fosse vasta e frutto di lungo lavoro. C'è sempre un oltre in attesa. Siamo in un esodo verso, con alti e bassi, conquiste e soste, acquisizioni e ripensamenti. Non si pone mai la parola fine, definitivo.

Occorre coraggio per dubitare. Ci sono persone che dicono di non aver mai dubitato. Hanno l'aria di forti, di persone granitiche, in realtà sono fragili, si corazzano con la sicurezza dell'indubitabile. La loro «presunta coerenza è fatta di puntelli, di ancore gettate dentro il porto, per paura del mare aperto. È triste chi professa di non aver mai cambiato idea» (Gentiloni, *cit.*, pag. 41).

La verità, così, si presenta non come un insieme di formule fisse, definite una volta per tutte, è piuttosto un percorso, un divenire, un cammino, un esodo. È una verità nomade, amante del punto interrogativo.

Carlo Carozzo

I DIRITTI UMANI DAL PUNTO DI VISTA STORICO-RELIGIOSO

Anche se è evidente a tutti la forte *valenza umanistica* del messaggio cristiano, è un fatto che, da un punto di vista storico, la questione dei diritti umani abbia incontrato, presso le chiese, la medesima resistenza incontrata dal concetto di *libertà di coscienza*. Poiché l'uomo, lasciato libero, non è in grado di dominarsi, egli ha bisogno di una forza, di un' *autorità morale*, che gli dica ciò che è bene e ciò che è male e che gli fornisca allo scopo un sistema di regole e di rigidi controlli.

Di qui, l'importanza dell' *ascesi come controllo metodico della vita* secondo il modello della predicazione del monachesimo medievale e secondo la successiva trasposizione di tale pratica ascetica dal convento alla vita professionale e laica operata contestualmente, se pure da versanti radicalmente opposti, da Lutero e da Ignazio di Loyola.

È comunque a partire dall'età moderna e, in particolare, dall'imperversare in Europa, tra sedicesimo e diciassettesimo secolo, di cruente guerre civili originate da motivi confessionali, che l'uomo inizia a fare esperienza di come la passione religiosa, degenerando in fanatismo, distrugga la pace sociale, anziché fondarla. Una simile constatazione porta dunque alcuni giuristi e filosofi del diritto (tra questi, l'olandese *Ugo Grozio*, il tedesco *Samuel Pufendorf*, l'inglese *Herbert di Cherbury*) a ricercare il fondamento dell'ordinamento sociale e della pace degli Stati non nella rivelazione religiosa, ma nel *diritto naturale*.

Ora, questo diritto naturale non è più però formulato alla maniera della scolastica medievale – ossia l'anima dell'uomo intesa come cristiana *per natura*, pur necessitante della guida della chiesa per una sua corretta esplicitazione – ma come il fondamento della presenza, nella coscienza di ogni uomo, di un *lume naturale* comune a tutti e quindi *universale*.

Diritti umani e secolarizzazione

Si può pertanto affermare, seguendo in ciò la tesi di *Wilhelm Dilthey* ripresa in prospettiva teologica da *Wolfhart Pannenberg*, che, con la riformulazione dei concetti fondamentali del diritto, della religione, della morale e della politica *sul terreno dell'universalmente umano*, la questione dei diritti umani viene a costituirsi come un effetto della secolarizzazione dell'età moderna: *i diritti umani occupano cioè nelle società moderne occidentali il posto e la funzione unificante un tempo assegnati alle religioni storiche*.

Per invocare un fondamento comune non è più alla religione che ci si rivolge, dato che l'appartenere a questa o a quella confessione può essere fonte di divisione, ma al sentimento di *comune umanità*, agli elementi e valori *universali* che costituiscono l'uomo, senza aggettivi, in ogni latitudine esso si trovi. Tali valori si possono sintetizzare secondo due fondamentali *sotto-insiemi*: i valori che si riferiscono all'ambito della *libertà individuale*, intesa come possibilità garantita di vivere la propria esistenza in autonomia, e all'ambito dell' *intangibilità della coscienza*, intesa come possibilità di esprimere e professare le proprie opinioni e il proprio credo senza essere per questo penalizzati e discriminati.

Entrambi questi plessi di valori hanno però un' *indubbia origine religiosa*. È infatti peculiare di ogni pensiero religioso, come già sosteneva a inizio Novecento il giurista tedesco *Georg Jellinek*, esprimere l'esigenza che, oltrepassando gli interventi coercitivi degli Stati o delle chiese, venga riconosciuta a tutti gli uomini *una piena e illimitata libertà di coscienza* e quindi l'affermazione di questa libertà come di un *diritto che non dovrebbe essere né conferito né tolto da alcun potere terreno*.

La secolarizzazione della libertà di coscienza come *diritto umano fondamentale*, e quindi la sua "consegna" al mondo come un diritto che non è appannaggio esclusivo di una religione, di un gruppo, di un partito o di una chiesa, ma appartiene in linea di principio a tutti gli uomini, consente di cogliere che l'esito autentico della secolarizzazione moderna non può allora essere il *nichilismo dei valori*, ovvero la loro relativizzazione o negazione, ma al contrario la loro *universalizzazione*.

In questo senso, secolarizzazione non è *secolarismo o laicismo*, cioè negazione di una dimensione dell'esistenza che trascenda il puro dato sensibile, ma rappresenta piuttosto la sfida di *vivere i valori della libertà e della intangibilità religiosa della coscienza in un'ottica laica, ossia autenticamente universale*.

Un cammino per essere e diventare veramente uomini

Da un punto di vista pratico, per le chiese e le religioni storiche accettare la sfida della secolarizzazione e dei diritti umani può significare intraprendere, in un cammino sempre e inevitabilmente provvisorio, *tre vie convergenti*:

- una via che rimetta al centro *l'umano come fondamento dell'inquietudine religiosa*, che affermi cioè con forza che ogni uomo deve essere trattato in maniera umana, secondo la formulazione positiva della antichissima *regola aurea*: *"fai agli altri quello che vuoi che gli altri facciano a te"*;
- una via che *superi la tentazione esclusivista e la pretesa di assolutezza*, ossia il fondamentalismo del ritenersi gli unici detentori della verità (che si traduce nel terribile motto per cui *"fuori di noi non v'è salvezza"*); sempre più chiamati, ci sembra, a riconoscere che ogni religione, anche il cristianesimo è *una* religione fra le altre, accettando una pluralità di vie verso Dio;
- una via infine che *accetti il rischio del dialogo* come strumento irrinunciabile per una ricerca condivisa.

Naturalmente, il presupposto perché ciò avvenga è di *riconoscere piena dignità* ai percorsi di ricerca individuali, anche a quelli non già direttamente canonizzati dalle religioni storiche. Il cammino di ricerca di un senso per l'esistenza che accetti la *comune umanità* è infatti la base per la costruzione di un ordine mondiale più equo e pacificato.

Come già ricordava Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* e come ribadito anche nella *Dichiarazione sull'etica mondiale del Parlamento delle religioni mondiali* sottoscritta a Chicago, sotto l'egida di *Hans Küng*, il 4 settembre 1993, non vi può essere pace nel mondo senza un' *etica mondiale*, ossia *universale*, che si assuma l'onere della *responsabilità* verso i propri simili e verso il pianeta terra e che di conseguenza rifiuti categoricamente ogni forma di egoismo che impedisca all'uomo di essere e diventare *veramente uomo*.

i galli

IL DIO DEI VIVI

Dio è il Dio dei vivi, dice Gesù ((Lc 20,38), e ci fa vivere anche quando la morte sembra trionfare.

Che significa questo per noi? Non solo che non dobbiamo disperarci troppo quando sperimentiamo il distacco da chi amiamo, non solo che non dobbiamo aver troppa paura del passaggio da questa vita a quella senza tramonto, ma che già oggi, credo, *siamo chiamati a entrare nella sua eternità*: vivere rapporti rinnovati, liberi da pretese di possesso, lavorare per progetti a lungo termine, fiduciosi che qualcuno raccoglierà, camminare secondo lo stile del suo Regno, anche quando il mondo sembra deriderlo e propone altri modelli.

È un invito alla fiducia, ad abbandonarsi a Lui senza chiedergli troppo conto di quello che avviene e quello che succederà. Un invito a credere che Egli *ci ama e vuole salvarci*. Non vuole perdere nessuno di noi, né nella morte del peccato, per cui viene a cercarci anche quando siamo smarriti nei dirupi piú impervi, o arrampicati su qualche albero, come Zaccheo, né nella morte che a noi appare definitiva, quella che ci separa dai nostri cari e ci fa sentire abbandonati. Il Signore tiene saldi i nostri passi e ci nutre della sua presenza...

Sia nell'Antico, sia nel Nuovo Testamento si parla – a questo proposito – di sette fratelli. Nel II libro dei Maccabei (7, 1-2. 9-14) si racconta come fatto reale un esempio luminoso di fede nell'al di là, che porta a rinunciare alla vita per non tradire il Dio dei padri, un dono di sé nella speranza della resurrezione, se ne vanno tutti e sette senza portarsi dietro niente perché attendono tutto da Dio.

Nel vangelo di Luca (20,27-38) si propone un fatto fittizio, che è sintomo però dell'ansia che abbiamo di avere la meglio sulla morte e di non perdere nulla: se un uomo non riusciva a continuarsi nei figli, spettava al fratello dargli un erede. Una situazione del genere ci fa quasi ridere, anzi ci scandalizza vedere una donna trattata come un oggetto da trasmettersi in eredità, ma neanche noi siamo immuni da questo desiderio di eternarci, che ci porta a cercare il possesso, il successo e a volte a prevaricare sugli altri per sentirci "grandi".

Gesù non prende sul serio il quesito dei Sadducei, che del resto non sembra provenire da sincero interesse, quanto piuttosto essere una trappola per prenderlo in castagna e sostenere la propria tesi di negazione della resurrezione. Non dà spiegazioni esaurienti sulla vita dopo la morte e il paragone con gli angeli aumenta solo la confusione. Noi, infatti, che cosa sappiamo degli angeli?

L'unica cosa chiara è che *saremo figli di Dio e per lui vivremo*. È questa la fiducia che ci deve animare: Egli raccoglierà ogni nostro sforzo, animerà ogni nostro respiro. Il suo amore per noi ci farà risorgere, quell'amore che già ora ci fa rialzare il capo nelle difficoltà e nelle avversità. Amore a cui anche noi siamo invitati fin da adesso, un amore nella libertà che non schiavizza l'altro, ma lo aiuta a crescere. Le nostre relazioni non saranno dimenticate nella Vita che il Padre ci promette, ma saranno trasfigurate. E forse già ora, se cerchiamo di viverle con lo stile che Gesù ci propone, potremo gustare un'anticipazione di eternità... m.p.c.

■ ■ ■ forme e segni

NOSTALGIE

Che fine ha fatto il nostro primo amore, dov'è, cosa fa, com'è oggi? Verso la fine degli anni Trenta, un cantante e stornellatore fiorentino, cantautore *ante litteram*, di nome Carlo Buti, compose, facendone il proprio cavallo di battaglia, una canzone che riesumava l'antico detto secondo cui il primo amore non si scorda mai. Chissà poi perché un evento senza conseguenze pratiche, vissuto mediamente intorno ai dodici/quattordici anni, non dovrebbe essere, al pari di tanti altri episodi dell'adolescenza, avvolto in un definitivo oblio.

Magari l'oggetto del sentimento era una ragazzetta tutta gambe, secca, piú secca di una zanzara anemica o, a seconda dei casi, rotondetta come una botticella, mentre, per parte sua, il ragazzino facilmente presentava un aspetto goffo e pediceloso e cionondimeno l'oblio pare si rifiuti di calare su eventi di questa fatta. Poi, passano trenta, quaranta e piú anni e chissà come si presentano quegli ex ragazzetti. Forse lei è divenuta un donnone burbanzoso e lui un vecchietto stizzoso, eppure a volte la curiosità morde il pensiero di chi, uomo o donna, vorrebbe sapere che fine ha fatto quell'antico oggetto della passioncella.

Una simile curiosità pungola i pensieri di Antoine, personaggio centrale del film di André Téchiné *"I tempi che cambiano"*. Per la verità, la giovanile passione di Antoine (un bravo Gérard Depardieu) per la bella Cécile (una ancora affascinante Catherine Deneuve), piú che un focherello adolescenziale, era stata, trent'anni prima, il travolgente sentimento dei vent'anni.

Lui è ora un direttore dei lavori nei cantieri edili. Lei è la voce di una radio franco-marocchina a Tangeri. L'uomo riesce a farsi mandare per lavoro in Marocco e da qui inizia la manovra di avvicinamento a Cécile con l'invio di quotidiani anonimi omaggi floreali.

La donna, infelicitamente sposata a un medico, a tutta prima è infastidita da tanta invadenza, ma successivamente incontra come per caso Antoine e accetta che l'uomo frequenti la sua casa. Il resto è abbastanza intuibile. La fiammella che Antoine ha cosí gelosamente custodita, pur avendo conosciuto altre donne, finirà per produrre in Cécile l'atteso *revamping*, tanto piú che il matrimonio della donna era già a un passo dal naufragio.

Ma poi perché a tanti uomini e donne capita a volte di tornare con il pensiero, condito con un po' di nostalgia, a quel lontano primo amore? Forse che nel corso della vita nessun altro partner si è dimostrato all'altezza di quello degli anni verdi, magari un po' troppo idealizzato o forse gioca un ruolo determinante la nostalgia per la giovinezza tramontata e che si vorrebbe far rivivere? Sí, forse c'è tutto questo, ma verosimilmente c'è anche un altro tipo di nostalgia, quella per un diverso modo di essere.

L'individuo attempato, ingabbiato nella rete del razionalismo, tutto convenzioni e "piedi per terra", sente una struggente nostalgia per il tempo dei sogni, conditi magari con un pizzico di follia e simboleggiati dal ricordo di un viso che si percepisce ormai sfuocato. Mario Cipolla

CON LA PELLE DENTRO LA REALTA'

I protagonisti senza pelle dei reality e la densità della realtà

In un recente Sms un amico vacanziero della Famosa Isola del Fratello Maggiore, rimasto bloccato laggiù per il crack dei voli low-cost, mi domanda con ansia in vista del ritorno: “*In Italy sn finity i reality show?*”. E si sente ricolmo di sfortuna per aver perso le puntate decisive...

Mi consola saperlo, almeno lui, sfuggito all'estremo delirio della lotta mediatica a colpi di auditel che ci perseguita ormai con ritmo stagionale. Già, perché l'abbuffata dei mesi autunnali è stata davvero superiore a ogni resistenza. D'accordo che i critici televisivi sostengono la natura metaforica di questi “spettacoli” rispetto alla cruda e povera società contemporanea; d'accordo che siamo sempre invitati a uscire dal falso moralismo. D'accordo. Però il troppo ammazza anche gli stomaci più robusti e quindi occorre reagire. Come? Troppo facile prendersela con i protagonisti. È più saggio rovistare nel format in sé, che del successo ha soprattutto le due sillabe finali.

Cominciamo come al solito dall'inizio, anche se non credo sia indispensabile: come in un film horror, per spaventarsi non serve seguire la trama. Partiamo dalle produzioni che realizzano la selezione di persone per i reality, con la promessa in uscita di un patentino da personaggi. Una selezione, ahimè, che si fonda su ciò che potremmo definire “un'assenza di pelle” dei protagonisti, che sono cioè scelti in nome della capacità di comunicare con immediatezza i sentimenti.

È questo un triste avvertimento, della serie: pensa poco e sarai famoso! Ci si può almeno giocare sopra immaginando l'orario delle lezioni delle scuole di formazione per i “postulanti realityni”: lunedì prime due ore “litigio”, terza e quarta “pianto e commozione”, ultima ora “esibizionismo” con corso monografico “sull'esultanza da suite”; nel pomeriggio, laboratorio di “confessionale”; martedì prime due ore “oscenità con buon gusto”, a seguire laboratorio pratico di “saluto telegenico ai parenti” e per finire “acrobazie erotiche in ogni condizione”. Il mercoledì... lo lascio immaginare ai lettori.

Se è ancora vero che, più del voto politico, la Tv ha il potere di creare modelli e percorsi di pensiero, siamo al degrado subdolo. Con un rovesciamento degno di una mossa di judo, non solo la realtà è messa al tappeto dal reality, ma ne è addirittura ispirata. Come a dire che nel “tugurio” siamo finiti noi. Quando si ascolta il reality-programma, linguisticamente questa corruzione salta immediatamente alle orecchie: le parole usate restano appiccicate alla superficie delle persone e degli oggetti. Non provengono dalle profondità, non servono per pensare, ma solo per offrire l'emozione del momento.

Ecco perché diventa sempre più facile usare termini dal senso spesso indefinito, in prestito da altri idiomi (reality, nomination, suite...); ecco perché le argomentazioni dei protagonisti seguono solo vie sentimentali; ecco perché ognuno immagina sempre che la vita faccia selezione e crei sopravvissuti sulla base di televoti più che delle coerenze e delle profondità. C'è anche da domandarsi: sarà per questo che certe parole oggi non hanno più storia, non si fanno più voce nelle menti e nei cuori dei ragazzi?

Mi viene l'esempio della parola “progetto”. Sino a qualche anno fa era la bussola della proiezione di vita; significava vedere, giudicare e agire sulla base di valori e di vocazioni cercate a lungo, attraverso esperienze che facevano appunto “la pelle spessa”. Era dalla formazione ai progetti di vita che decollavano impegni duraturi di solidarietà e di volontariato, ma anche percorsi affettivi radicati e non improvvisati sotto gli occhi di una telecamera, sullo sfondo di qualche spiaggia dorata.

Ora invece la folla dei “pensa come vivi!” ha soppresso molti “vivi come pensi?”. Studentesse che vogliono fare le veline, ricerca di forme di originalità ricalcata, ma anche volontari e manifestanti che durano mezza stagione, crollati alla prima “nomination” di non si sa chi... ecco la sbobba con cui i reality stanno nutrendo i giovani. Coinvolgendo, sissignore, anche gli adulti.

Già, perché in questi spettacoli lo schiacciamento generazionale è evidente: è difficile essere giovani con genitori cinquantenni che si comportano da giovani più dei figli. Urge dunque impostare una vera ribellione, che non si nutra solo di “surreality show” – come astutamente e ironicamente propongono, sempre televisivamente, i vari programmi satirici –, e neppure è pensabile, per salvare il buongusto, nascondersi nella normalità. Invece che sperare, come per il mio amico, che qualche compagnia aerea fallisca, garantendoci un distacco da questo degrado, occorre piuttosto rilanciare la profondità del linguaggio e la visione di una realtà più densa e per questo emozionante; occorre proporre impegno motivato e continuato nella costruzione responsabile della cultura e della società. In una parola, puntare a farsi la pelle per stare nella realtà, non a svestirsene per apparire degni di un reality.

Di questi tempi, in assenza di format e modelli televisivi adeguati, per salvarci l'anima possiamo quanto meno provare con mezzo annuncio degli angeli svolazzanti attorno alla “fattoria” del Natale: “Pace in terra agli uomini di buona volontà”. Che poi, metafora per metafora, voglio proprio vedere chi oserà negare che anche Maria e Giuseppe erano stati spediti nel “tugurio” dal Big Father... *Giorgio Zanin*

IL PORTOLANO

IL TEMPO DELL'OTTIMISMO. Arriva da Londra una notizia curiosa, ma per molti versi sintomatica. Il servizio meteorologico ha invitato presentatrici e presentatori delle seguitissime previsioni del tempo a rendere i loro bollettini più ottimisti. Ecco dunque il ricorso consigliato alla figura retorica della *litote*: in luogo di “isolati temporali” meglio annunciare “tempo in prevalenza sereno”, in luogo di “rannuvolamenti”, “cielo generalmente limpido”, in luogo di “pioggia”, “possibile pioggia”...

Il peggio, sentenziava Paul Claudel, non è mai sicuro. E allora perché deprimere e intristire gli uditori con notizie grigie, con previsioni cupe, con il gusto sadico delle casandre? In fondo, basta un poco di miele per rendere ogni

medicina meno amara: ce lo ricordava già il poeta latino Lucrezio ancor prima di Mary Poppins, che pure usava saggiamente l'ombrello non solo per ripararsi dalla pioggia, ma anche per volare.

Strani, questi inglesi. E noi in Italia? Potendo contare su una confidenza con il sole maggiore di quella che possono vantare gli abitanti di Albione, altri sono gli argomenti che potrebbero deprimerci e incupirci. Cose piú futili, per carità, come gli endemici dissesti della nostra economia, la perdita di potere d'acquisto dei salari, la precarietà o l'assenza del lavoro, i rincari delle bollette, la difficoltà per molte famiglie di far durare i soldini oltre la terza settimana del mese, e così via...

E allora, anche qui, ecco la ricetta dell'ottimismo. Basta con questo dirsi e ripetersi che le cose vanno male, che i soldi non ci sono, che il lavoro manca! Orsú, ci si creda, e tutto apparirà migliore, piú sorridente e sereno.

Non c'è che dire: può anche far del bene vedere qualcuno, come un novello Pangloss di Voltaire, incrollabile nella sua convinzione che questo sia il migliore dei mondi possibili. A chi è piú scettico, permane però il sospetto che, alla fine del mese, gli inglesi continueranno ugualmente a trovarsi con la *trench* bagnato e gli italiani con le tasche all'asciutto... *f. g.*

GLI URAGANI CATRINA, RITA, WILMA... Sono sicuro che non esiste alcuna relazione tra la mancata firma del protocollo di Kyoto da parte degli Stati Uniti d'America e gli uragani che si sono scatenati con intensità inconsueta negli ultimi mesi nel sud di quel Paese e in altri Stati dell'America centrale... anche se molti lo hanno pensato!

Che qualcosa non vada, che il rapporto tra uomo e natura sia squilibrato, insensato, assurdo è sotto gli occhi di tutti ed esige al piú presto un cambiamento negli atteggiamenti e comportamenti dei governi come in quelli quotidiani di ciascuno di noi.

Probabilmente la forza dirompente degli uragani recenti, come quella dei tanti che li hanno preceduti e che verranno, non dipende direttamente dalle scelte dell'uomo, ma è sicuro che non è sano, perché iniquo socialmente e irresponsabile, per le mille conseguenze che comporta sulla salute dell'uomo e dell'ambiente, continuare nello sfruttamento di risorse non rinnovabili e nell'inquinamento di beni di tutti come l'aria che respiriamo per mantenere un po' piú alto il livello dei consumi dei pochi che già consumano tantissimo.

È poi responsabilità diretta del governo degli Usa l'aver distratto risorse e forze necessarie alla salvaguardia dell'ambiente e per il pronto intervento in caso di calamità naturali, per mandarle lontano a fare guerre contro popoli che non minacciano minimamente la loro sicurezza, ma hanno la disgrazia di essere ricchi di petrolio o comunque strategici nella visione imperialista americana.

Ascoltavamo ieri le parole di un piccolo, ma grande saggio prete, che ci diceva che il creato porta in sé l'impronta creatrice di Dio e come tutte le cose e esseri viventi siano degni di ammirazione e rispetto. Costatiamo invece che la cupidigia porta a considerare il creato come fosse cosa propria da sfruttare fino all'abbruttimento e al degrado piú infamante. Infine fa male, ci stringe il cuore, vedere come la chiusura mentale e l'egoismo causino disgrazie e disagi sempre ai

piú poveri: in questo caso i poveri negri di New Orleans che hanno visto le loro povere case e cose inondate dalla forza travolgente delle acque e dovuto attendere molti giorni prima di ricevere aiuti.

Certo anche il presidente Bush ci ha rimesso, ma solo nei sondaggi ed... è tutta un'altra cosa! *r.b.*

DIVERSITÀ. In una foresta africana alcuni cacciatori hanno catturato un giovane scimpanzé dal pelo completamente bianco. Un caso piú unico che raro. Naturalmente le autorità hanno subito preso in consegna l'animale, collocandolo in un parco naturale, in cui gli ospiti di ogni specie vivono in completa libertà entro confini molto ampi.

Tuttavia per il giovane scimpanzé anomalo, chiamato Pimk, sono cominciati i problemi. La colonia degli scimpanzé normali guardava con molto sospetto il "diverso", venutosi a trovare nella poco invidiabile condizione di "extracomunitario" della situazione e inutili si rivelarono i tentativi di far socializzare Pink con alcuni suoi coetanei. La questione sembrava insolubile fino al giorno in cui ai gestori venne l'idea buona.

Essi, giorno dopo giorno, spiarono con attenzione gli umori del capo branco, un grosso scimpanzé di nome Bruno, e un mattino in cui lo trovarono particolarmente allegro, gli presentarono il nuovo venuto. L'accettazione del "diverso", non senza qualche grugnito di dubbio da parte del *boss*, pose fine ai problemi di Pink, accolto finalmente senza riserve da tutta la comunità.

Anche tra gli uomini la diversità viene guardata spesso con ingiustificato sospetto, ma come per gli animali, il buon esempio per l'accoglienza deve venire dall'alto. Lo dovrebbe tener presente chi ha il potere di influenzare con il proprio comportamento l'opinione pubblica. *m.c.*

EMBLEMI. Nella cittadina russa di Divnogorsk in Siberia, un individuo è stato messo in gattabuia per accattonaggio. Infatti, il soggetto in questione elemosinava cibo dagli automobilisti di passaggio. Tuttavia i poliziotti, chiamati dai cittadini, restarono esterrefatti scoprendo che il mendicante non era un uomo bensí un orso, anzi una giovane orsa molto socievole che tendeva la zampa chiedendo da mangiare. Impietositi, gli agenti dopo aver portato l'animale in camera di sicurezza, lo hanno abbondantemente nutrito con miele e dolci.

Al di là della bizzarria dell'episodio, c'è da compassionare il povero plantigrado che non si è reso conto di essere in definitiva una sorta di emblema di una parte della popolazione della nuova Russia in cui il tumultuoso e velocissimo sviluppo ha creato una classe di nuovi ricchi tra i quali primeggiano furbastri d'ogni specie, rampanti, tangentari e mafiosi, mentre una consistente fetta della popolazione è rimasta fuori dal "miracolo", vittima di quella forbice tra ricchi e poveracci che si allarga ogni giorno di piú.

Nello stemma della nuova Russia campeggia l'aquila bicipite imperiale di un impero inesistente. Altro che aquile, il nuovo stemma dovrebbe dare diritto di cittadinanza a quella povera e affamata orsacchiotta simbolo vivente di quanti a causa dell'insensibilità e dell'incapacità della classe dirigente tendono la mano perché definitivamente condannati a restare ai margini della società. *m.c.*

RITIRO DA GAZA. Una donna che si dà fuoco per protesta, bambini che si arrendono ai soldati con le mani alzate come nel ghetto di Varsavia, uomini strappati a viva forza dalla catena umana dei resistenti, un uomo che minaccia di lasciar cadere una neonata dalla finestra se i militari si avvicineranno, l'assedio a una sinagoga e poi la sua invasione, donne e donne in lacrime, queste e altre scene strazianti sono state trasmesse dalla Tv israeliana provocando un vero e proprio choc nella popolazione.

“Un ebreo non scacci un altro ebreo”, questa frase gridata volte su volte è un po' la sintesi del dramma, una novità nella lunga storia del popolo ebraico sempre, per secoli, oppresso, isolato, cacciato da altri: da ciò la scossa, un vero e proprio trauma con possibili riflessi politici. Le tremende emozioni di questi giorni potrebbero infatti incrinare la compattezza della maggioranza israeliana ora d'accordo con il governo di rinunciare a gran parte dei territori occupati in cambio della pace.

Probabilmente il fronte a favore del ritiro reggerà perché hanno pure molto colpito negativamente l'intransigenza assoluta, il fanatismo, il ribellismo dei coloni e dell'estrema destra che li appoggia.

Comprensibile infatti il dramma umano dei coloni che lasciano le loro case, sradicati dalla terra dove avevano vissuto per anni, strappati ai legami con gli altri costruiti nei giorni e ora con destinazione ignota in cerca di una casa dove abitare, di un letto dove riposare.

Non è tuttavia accettabile l'oltranzismo fanatico e la pretesa di imporre la propria volontà alla maggioranza del popolo israeliano. La speranza è che il trauma possa essere riasorbito e con il tempo si ricomponga, almeno in parte, la spaccatura. c.c.

VERSO UN SINODO DEI CREDENTI. Nel recente Sinodo Vaticano c'è stata una felice novità: uno spazio di tempo riservato agli scambi di idee tra i vescovi partecipanti. È un piccolo passo verso quella collegialità da più parti auspicata.

Non pochi problemi scottanti urgono nell'animo dei credenti; problemi la cui mancata soluzione contribuisce non poco alla crescente diserzione delle chiese e alla scarsità di sacerdoti, problemi che certamente non si risolvono richiamandosi a quella “tradizione” che diventa un provvisorio paravento.

Il sacerdozio femminile, il celibato obbligatorio dei preti, l'omosessualità, la contraccezione, l'Eucaristia interconfessionale e quella ai divorziati, per non parlare dei più recenti quesiti sui limiti della tutela dell'embrione, sono questioni irrisolte. Infatti non sono serviti né serviranno i ripetuti atteggiamenti di rigidità di una parte della Gerarchia della Chiesa per allontanarli dalla riflessione dei fedeli.

Si dovrebbe cominciare a parlarne molto apertamente, magari a partire dalle parrocchie, in assemblee dei credenti; dove nessuno dovrebbe salire sul pulpito e dove il sacerdote, *primum inter pares*, potrebbe far tesoro delle esperienze degli altri.

Chissà che tutti insieme, quasi fosse un Sinodo dei credenti, non si possa andare avanti sulla strada infinita dello Spirito. s.f.

PRIMARIE

Confesso subito di aver accolto con un certo scetticismo l'annuncio delle primarie perché temevo l'apatia della gente prodotta dalla delusione per la politica e i politici anche del centrosinistra. E pensavo che fosse molto difficile il traguardo di un milione di votanti auspicato da Scalfari.

E invece mi sbagliavo di grosso. La partecipazione di quattro milioni e trecentomila cittadini ha sconfitto ogni scetticismo, dando vita a un fenomeno inedito per il nostro Paese, fenomeno ricco di risvolti e insegnamenti politici.

Il primo dato è che *il popolo del centro sinistra* non è per nulla passivo, apatico, stagnante, al contrario è *vivo* e ha capito al volo l'importanza delle primarie. Era un'occasione per farsi sentire e questo è avvenuto con una presenza composta e massiccia.

Quelle lunghe file di cittadini di ogni età e ceto sociale che attendevano con pazienza e allegria di poter votare la dicono lunga sul *desiderio di partecipazione*, di poter, in qualche modo, contare che anima questa porzione significativa di italiani.

In secondo luogo, c'è da notare che questo popolo *ha fiducia nella politica* e non è rimasto scoraggiato dalla litigiosità continua tra gli esponenti della sua parte. È un popolo che crede nella funzione della politica come attività di direzione di un Paese, dà credito ai politici in cui si riconosce: ecco un altro insospettato dato incoraggiante.

Manda, in terzo luogo, un *chiaro messaggio* all'Unione: basta con le divisioni, *unitevi* perché solo uniti si vince. Non è la prima volta che la richiesta di unità sale con vigore dal basso, ma ora il messaggio ha la potenza di un uragano: si vuole *una svolta*, si è stanchi di dissensi, di divergenze su problemi incomprensibili, di sottili distinguo in “politichesse” tutte cose lontane mille miglia dalla gente che lavora e che manda avanti il Paese.

C'è da notare, in quarto luogo, *il 75% circa di voti ottenuti da Prodi*. Questo leader senza un partito alle spalle voleva, giustamente, una investitura popolare che gli desse autorevolezza e lo sottraesse ai possibili ricatti di partiti e partitini. L'ha ottenuta in modo massiccio, al di là di qualsiasi attesa e speranza.

È così risultata *vincente la linea Prodi* di un'unione tra la tradizione socialista e quella cattolico democratica. Non per nulla egli era felicissimo e a momenti quasi commosso.

Dopo la gioia e lo champagne si tratta ora di diventare operativi e di lavorare di buona lena per elaborare un *programma alternativo* all'attuale maggioranza per non limitarsi ad assicurare un'alternanza al potere nel caso di una vittoria alle elezioni.

E insieme di sottrarsi alla tentazione di un accordo neo-centrista magari a metà legislatura per garantire la governabilità. Essa è certamente importante, ma va assicurata con le proprie forze e la coerenza con i propri valori sulla cui base si è stati eletti.

La speranza è che i vertici dell'Unione finalmente ascoltino coloro che intendono rappresentare e ne traggano le conseguenze a livello personale e di coalizione. Già si sta parlando di *un nuovo soggetto politico* in cui confluiscono tutti i riformisti. Sarà duro portarlo in porto, ma è certamente lo sbocco più coerente di questo lungo travaglio. c.c.

LÈGGERE E RILEGGERE

Vicini/lontani

Il lessico è preziosa acquisizione dell'umanità: le parole sono straordinario strumento di memoria della nostra esplorazione del mondo e della sua condivisione. Ma le parole non sono entità statiche; si presentano a volte come *vasi* in cui riponiamo accuratamente le esperienze che colleghiamo a un concetto, che quindi colmiamo e facciamo *fiore* in sfumature e sfaccettature; altre volte, invece, i vocaboli ci si presentano come i differenti *utensili* scelti con cura dagli artigiani per ciascuna esigenza, e al termine riposti, non senza gli interventi necessari a tutelarne l'efficienza per il futuro.

Quest'ultimo aspetto potrebbe essere oggi particolarmente necessario, un po' perché ciò che abbiamo descritto come accumulo di significati nei loro *vasi* non avviene, a volte, nel modo accurato che si è detto: più fretta e trascuratezza di quanto voluto abbisognano di successivi momenti di ripensamento e, occorre aggiungere, la meccanica moltiplicazione di messaggi nei mezzi di comunicazione di massa, con qualcosa di simile alla *moda*, condanna qualcuna di queste parole, con uso insistente e assillante, a immeritata consunzione.

Incontrando titoli come la Natura, la Passione, il Gusto, etc. nella collana *Vicini/lontani* delle edizioni *Servitium* si potrebbe pensare che chi l'ha predisposta, avesse in mente anche quest'ultimo aspetto di manutenzione, quasi, di lemmi minacciati da logoramento.

Si tratta di una curiosa raccolta, nata dalla collaborazione delle Edizioni Desclée de Brouwer – Francia e delle Edizioni Letterarie e Artistiche di Shanghai, nell'ambito della Biblioteca Interculturale per il Futuro, su iniziativa della Fondazione Charles Léopold Mayer.

Ciascun volumetto contiene generalmente coppie di contributi, due voci, una Cinese e una Francese sul tema dato dal titolo. Non si è preteso che gli autori proponessero una visione *ufficiale* di ciascuna cultura; sono le loro personali sensibilità a impreziosire questa occasione di conoscenza con saggi che sono a volte piccoli gioielli: certamente quelli di autore Cinese, con spesso una stimolante differenza di registro, sono finestre su un mondo per noi assai poco conosciuto, con aspetti differenti ma altrettanto sorprendentemente familiari.

Paul Aries e Gong Gang, nel volumetto *Il Gusto*, si incontrano sulla filigrana dell'idea di gusto come prodotto culturale e arte del vivere. Paul Aries titola il suo scritto *il buon gusto è compatibile con la modernità?* Ricontra come il gusto sia orientato da tradizioni e simboli religiosi e politici e lamentando come oggi simboli e valori dei piatti siano di fatto sostituiti dal loro prezzo. Aries teme che la globalizzazione conduca al livellamento verso il basso del gusto, e non solo alimentare: «L'uomo del XXI secolo avrà ancora il tempo e lo spazio necessari per non diventare un banale consumatore di cose mostruosamente volgari?» (pg. 70). Gong Gang si sofferma sull'arte del cucinare in Cina con sguardo più rivolto al passato e coniuga gusto con emozioni e bellezza: «Eppure, voi forse non realizzate come, assaporando un manicaretto, la voluttà provata possa suscitare il sentimento del bello» (pg. 20).

Il saggio di Yang Xin, nel volumetto *L'Architettura*, accende la nostra curiosità su mille particolari di tale mondo in Cina; lettura benefica: la grandiosa eredità occidentale in materia non faciliterebbe la nostra disponibilità verso il valore di una tradizione così lontana, ma ci è dato di apprezzare, invece, una diversa idea di architettura come ambito senza confini netti con altre arti, così che, inavvertitamente, parlando di un edificio, capitati di arrivare a parlare di altre arti figurative, di musica, di poesia.

Dom Angelico Surchamp che è la voce occidentale di questo volumetto dichiara all'inizio di non essere un esperto di architettura, ma il suo punto di vista da "non intenditore" è fertile per mostrare quest'arte di costruire spazi e per valutare come il fare architettura di oggi e di domani si differenzi dalle modalità con cui sono nati gran parte degli edifici del passato. I futuri architetti studiano però pur sempre la storia dell'architettura, a differenza di fisici, o medici, che impongono il loro studio con tutt'altra ottica, e questo mette l'architettura in relazione con le tradizioni spirituali, come sono descritte nel testo *La Saggia* di Ysé Tardan-Masquelier. Queste indispensabili fonti, a differenza delle tradizioni tecniche,

«fanno sorgere soggetti che si parlano da un millennio all'altro, da una cultura a una altra» (pg. 139-140), come capita a lui con l'interlocutore Pang Pu, nel cui confronto risalta la maggior concretezza nell'intendere la saggezza in Cina, frutto dell'intreccio delle tradizioni Taoista, Confuciana e Buddista.

Queste tradizioni sono assunte anche da Tang Yi Jie come punti di vista su *La Morte*, volumetto ove racconta illuminanti episodi della sua vita e interloquisce con il saggio di Xavier Le Pichon che è credente e scienziato, e parla delle peculiarità di questi altri due punti di vista, fondamentali per la concezione occidentale della morte: anche lui con ricordi personali, descrive le implicazioni della sua posizione di credente, ma aggiunge anche, da scienziato, la cognizione di come la morte sia implicazione della vita, che poi ricorda la concezione Taoista.

Desto stupore che proprio il volumetto *Il Dialogo* sia l'unico che contiene un solo contributo, ma già leggendo il nome dell'autore, François Cheng, si comprende che siamo davanti, se vogliamo, a un'incarnazione del dialogo tra Cina e Europa. Il suo testo indaga il tramite tra la lingua cinese e quella francese. La lingua è espressione di una cultura e nello stesso tempo la crea. Cheng descrive il processo di questa osmosi tra la lingua cinese e la francese facendone sprigionare l'essenza.

La notte magica e misteriosa viene raccontata da Tang Ke Yang con tenue nostalgia del tempo della sua infanzia quando il timore della notte veniva raccolto e contenuto dal lume di candela e dalle fiabe della nonna. Intreccia miti, tradizioni e storia cinesi a mo' di racconto mostrando quanta ricchezza si celi in questa civiltà, a partire dal popolo minuto fino agli imperatori.

Tra le righe sembra dire: non lasciamo cadere nell'oblio, nella notte quello che sembra inutile – «la notte è un aratro con il quale coltiviamo nuove fonti di vitalità senza confini» (pg. 19).

Nello stesso volumetto Martine Laffon percorre la stessa strada poetica e simbolica del suo interlocutore. Si inoltra nei profondi significati: notte dello spirito, notte come morte e resurrezione. La notte, il buio, l'altra faccia del giorno e di noi stessi non si può afferrare né comprendere, ma è piuttosto lasciarsi immergere nel mistero, fiduciosi in una sua fecondità: «per capire la notte, l'uomo deve diventare notte» (pg. 83). I due autori si incrociano e si raggiungono nell'intuizione che notte genera alba, il giorno avanza e si dispiega per consegnarsi nuovamente alla notte.

Wang Yipei quasi con furore viaggia in Cina, in Europa, in America e ovunque si immerge sino a confondersi con la natura, i villaggi, le persone che incontra. Nel volumetto *Il Viaggio* si chiede: «occorre ritornare oppure partire? Bisogna impegnarsi nel mondo o uscirne? E' difficile trovare la risposta» (pg. 29) ... «Si tratta ogni volta di trascendere l'aspetto effimero della vita» (pg. 84).

Olivier Bleyss scava anche lui nelle motivazioni e nei significati del viaggiare di ieri e di oggi e sia pure su strade diverse converge sulla meta: «Questo cammino sempre nuovo, sorgente di perpetuo incantesimo e d'esplorazione senza limiti è quello nel quale solo lo spirito può impegnarsi: così inizia il viaggio interiore» (pg. 142).

Illuminanti differenze si colgono nel volumetto *Il Sogno* anche se i sogni, a volte macchinosi di cui sono ricche la tradizione e la letteratura cinese, come descritto da Jin Si Yan si ricollegano alla conclusione dell'altrettanto denso saggio parallelo di Maurice Bellet che partendo da *Freud*, fondamentale per la visione occidentale, giunge alla fine a esaltare, come essenza del sogno, la necessità dell'uomo di raccontare.

La Passione è forse ove si differenzia di più la storia dei nostri due mondi: l'insegnamento di Confucio ha spinto i Cinesi per secoli a diffidare da tale affetto e Ye Shuxian, che è cresciuto ancora nell'epoca in cui *si impallidiva soltanto a nominare la parola amore* descrive con grande sensibilità come recentemente e rapidamente, a contatto con l'occidente, vi sia una sorta di risveglio al punto che è nato un neologismo, inedito nel nostro mondo, che significa *amore- sesso*. Tutt'altra vicenda in occidente ove la passione come necessario motore della vita carnale e spirituale ci è dipinta, con inevitabile passione, da Michel Sauquet.

Ma ci sono anche parallelismi, a esempio leggendo Zhu Cunming sul volumetto *La Bellezza* quando descrive l'arte cinese delle origini come un pullulare di rappresentazioni di terribili mostri, draghi e démoni, indicando, quindi, come la bellezza nasca qui, in un certo senso, per gestire, regolare la bruttezza, viene in mente Tardan-Masquelier che sulla saggezza, ci diceva come essa non porti a tranquillizzare e alleviare i dolori dell'esi-

stenza, come molti si attenderebbero, ma a collocare questi nel loro giusto contesto, ricercandone, se possibile, il senso, quando non si abbia il dono di credere che senso ci sia anche quando non lo comprendiamo.

Dominique Fernandez ci offre una invitante definizione della *Bellezza*, quando «senza l'influenza esplicita di una religione o di un culto, ci venga trasmesso un sentimento di ricerca metafisica» (pg. 95) e, dopo aver parlato del mito di Orfeo e della peculiare bellezza della musica, ci suggerisce come l'arte ci tenga per mano nella percezione della realtà.

Qualcosa di simile succede nel testo *La Natura* di Anne Sauvagnargues che, con una straordinaria invenzione letteraria, dà voce a una pietra che parla in prima persona, svelandosi testimone di fatti altrimenti impercettibili. Un intenso monologo meritevole forse, a tratti, come altri di questa collana, di essere recitato.

Questo ci illumina anche sul parallelo saggio di Yue Dai Yun, che colpisce per una sorta di antropomorfismo della natura: fiumi, montagne, paesaggi sono a volte personificati e vengono sovente collegati a personaggi mitologici, dèi, démoni, che in tempi ancestrali si sono trasformati in essi; la nostra razionalità ha a volte difficoltà a seguire tali miti che appaiono a volte enigmatici, ma il monologo della pietra ci aiuta a scoprire quanto era dovuto ai nostri particolari occhiali culturali: in fondo, l'autrice francese non ha fatto altro che capovolgere quello che possiamo cogliere nel saggio di Yue Dai Yun: qui, in un certo senso, è la natura che attraverso millenni ha fatto parlare una vastità di poeti e letterati cinesi e di frequente si ha la sensazione che questi non siano stati quasi che suoi *prestanome*. Sarebbe forse difficile trovare modo più efficace di quello che ha trovato Anne Sauvagnargues, facendo parlare la pietra nel suo assoluto isolamento, di far stagliare, nel raffronto, la radicale differenza di sfumatura dell'idea occidentale di natura.

Conclusa questa esplorazione, il titolo della collana *Vicini/lontani*, oltre che ai rappresentanti delle due culture, Cinese ed Europea, sembra potersi riferire proprio ai vocaboli, le parole, che noncuranza, superficialità, strabismo possono indurre a diventare, come un cannocchiale usato alla rovescia, strumenti di percezione di vertiginosa distanza, che può rendere il dialogo

persino spaventoso; ma se, con tali potenti cannocchiali, non ci si ferma al compiacimento del possesso, ma si passa a una pratica e utilizzo adeguati, come succede in questa serie di volumi, come preziosi strumenti per scrutare realtà e concetti, si sperimenta quanto sia prezioso tutelarne l'efficacia nel reciproco comprendersi tra interlocutori, anche lontani. *l.d.a.; m.d.s.*

La casa editrice Servitium, offre l'intera collana di 11 volumetti al prezzo scontato di 70,00 euro (prezzo di copertina 108,20 euro)

Ogni singolo volumetto (circa 10 euro)

I lettori interessati possono rivolgersi direttamente

Servitium editrice – Associazione Emmaus

via Fontanella – 24039 Sotto il Monte (Bg) – Italia

tel +39 035 4398011 fax +39 035.792030 s.egidio@servitium.it

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Renzo Bozzo, Carlo Carozzo, Maria Pia Cavaliere, Mario Cipolla, Luciana D'Angelo, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Francesco Ghia, Maurizio D. Siena)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo;
Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo;
Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari;
Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2005: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169 Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.

Come i nostri abbonati sanno, il Gallo è una rivista autofinanziata, per questo gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per la pubblicazione con cui ci proponiamo di offrire stimoli e linee di ricerca secondo un'attenzione correlata all'Evangelo e al nostro tempo così ricco, complesso e forse per questo confuso. Ci auguriamo che i nostri lettori vogliano riabbonarsi e li invitiamo caldamente a estendere la conoscenza di queste pagine e magari a offrire un abbonamento ad amici e conoscenti.

Siamo consapevoli della difficoltà di individuare possibili lettori e dell'onere di tempo e di denaro implicato, siamo pertanto riconoscenti agli abbonati che già da molti anni contribuiscono attivamente e concretamente all'acquisizione di nuove adesioni. Grazie, dunque, a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione che permettono a questo foglio, nato 59 anni fa tra un piccolo gruppo di laici e preti segnati dalla memoria della guerra, di continuare la sua avventura nel molteplice e variegato panorama delle pubblicazioni di oggi.

ABBONAMENTI PER IL 2006

Ordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 45,00
Per l'estero	€ 33,00
Un numero	€ 2,50
Un monografico	€ 4,50

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 55,00 invece di 63

Il Gallo + Il Foglio € 40,00 invece di 45